

# FA Forum Alternativo

## Quaderno 22

### SOMMARIO

1  
Editoriale  
**E ora**

2  
Redazione  
**I retroscena della  
vergogna di Mosca e di  
Dubai**

2  
Redazione  
**Costo dei farmaci: il  
ruolo della Svizzera**

3  
**DA NOI NON SUCEDE  
Il Rico fuori moda**

4  
Redazione  
Dossier  
**Guido Pedrolì**

6  
F. Cavalli  
**Ricordo di Sandro  
Pedrolì**

7  
Redazione  
**Riforma AVS, una  
proposta sconcertante**

7  
F. Bonsaver  
**Rafforzare le misure di  
accompagnamento,  
altro che indebolirle**

8  
FA  
**La libertà economica di  
generare sempre  
più precari**

9  
Redazione  
**Io, precaria, vivo a  
metà**

10  
Redazione  
**Il Ticino sia Cantone a  
statuto speciale**

11  
F. Cavalli  
**Casse malati: una  
inutile e dolorosa  
telenovela**

13  
Redazione  
**Farmaci:  
di gran lunga il  
business più  
redditizio**

14  
FA  
**Sanità. Un primo appello  
a Raffaele De Rosa**

15  
Redazione  
**Una Facoltà medicina  
USI a costo zero?**

16  
J. Bottinelli  
**2019: l'anno delle  
svolte**

17  
Dossier  
**ELEZIONI FEDERALI**

23  
F. Cavalli  
**Il PIL? Un indicatore  
perverso!**  
Intervista a Pietro  
Majno-Hurst

25  
Redazione  
**CSOA. Le priorità di  
una città proiettata nel  
futuro**

26  
Redazione  
**Se questa è la UE del  
futuro**

27  
G. Pestoni  
**Europa: un sogno  
sospeso**

28  
M. Giorgio  
**Nel Rojava la speranza  
è autentica**  
Intervista a Roberto  
Antonini, giornalista RSI

29  
M. Catucci  
**Green New Deal**

31  
Y. Colombo  
**Le promesse di Putin  
e la realtà**

32  
Redazione  
**Nicaragua: un po' più  
di chiarezza, ma non  
troppo**

34  
F. Cavalli  
Recensione  
**Per un populismo di  
sinistra**



## È ora

La lista della sinistra alternativa e ambientalista è la novità dirompente delle elezioni federali d'ottobre. Una realtà, come ben sanno i lettori di lunga data, a cui il Forum Alternativo ha intensamente lavorato in questi anni, essendo uno dei suoi obiettivi fin dalla sua nascita. È un'occasione storica per contrastare l'offensiva neoliberale e il conseguente vento nazionalista che soffia in tutta Europa, dopo decenni di lotte difensive e di amare sconfitte. È un'occasione storica per tornare a sognare, a immaginare di costruire davvero una società giusta, capace di garantire la giustizia sociale e sappia rispettare l'ambiente in cui vive senza se e senza ma. Siamo certi che una parte consistente della popolazione condivida queste preoccupazioni e queste ambizioni, dando il proprio decisivo sostegno al progetto.

Detto francamente, ne abbiamo bisogno. Le federali di ottobre costituiscono solo una tappa, seppur importante, della crescita di una reale forza di sinistra-ambientalista, di cui questo Paese ha fortemente bisogno. La lotta contro la disegual-

za e il rispetto ambientale sono due urgenze improcrastinabili e indissolubilmente legate. Non ha alcun senso promuovere migliori condizioni per le lavoratrici e i lavoratori, infischandosene dell'aria in cui sono costretti a vivere.

Per la loro caratura, per la loro esperienza professionale e per le loro qualità umane, le candidate della lista donne e i candidati del nostro movimento sulla lista "Verdi e Sinistra Alternativa", rappresentano la solida certezza su cui costruire la speranza di un cambiamento concreto. La destra ne ha paura. Non solo quella estrema, nazionalista e xenofoba, ma pure la tradizionale borghesia liberal-pipidina, rinnega il proprio conflittuale passato tra illuministi e conservatori, pur di salvare le poltrone per continuare a imporre al paese le medesime disastrose ricette. Hanno ragione ad aver paura. È ora di cambiare, perché l'umanità ha le potenzialità e merita di meglio. Le competenze, le sensibilità e la forza della volontà per progredire, ci sono. Siate parte del cambiamento.

# I retroscena della vergogna di Mosca e di Dubai

di Redazione

Nel bel mezzo dell'ondata di calore di metà luglio, anche il clima politico si è surriscaldato in Svizzera. Dapprima per quella che è stata definita la "vergogna di Mosca": quattro giorni di festeggiamenti per l'apertura della nuova ambasciata svizzera (costata la bellezza di 42 milioni) per i quali si sono spesi quasi 800'000 franchi, in gran parte coperti da sponsorizzazioni private. E qui viene il bello: tra gli sponsors, oltre al fior fiore del capitalismo svizzero, c'erano oligarchi russi di dubbia fama e soprattutto Glencore e Philip Morris. Glencore è la multinazionale, con sede in Svizzera, accusata da molte ONG di usare metodi anti-ecologici e anti-sociali nelle varie imprese minerarie gestite soprattutto in Africa. Philip Morris è uno dei quattro giganti dell'industria del tabacco a livello mondiale. Approfondendo il tema, alcuni media hanno fatto un'altra scoperta che ha ingigantito lo scandalo: la stessa Philip Morris con 1.8 milioni sarà lo sponsor principale del padiglione svizzero alla prossima esposizione mondiale di Dubai nel 2020.

Cassis ha dapprima cercato di salvarsi dicendo che "farà rivalutare il contratto di sponsorizzazione" e che "ad ogni modo tutto ciò non era passato sulla sua scrivania" (intervista RSI). Chi conosce come funzionano le cose a Berna, sa che quest'ultima affermazione non può che essere una scusa.

La pressione politica è rapidamente cresciuta, nonostante il periodo delle vacanze, ad un punto tale che Cassis (ex-medico cantonale!) ha dovuto disdire il contratto con Philip Morris.

Tutto ciò ha avuto come effetto che nei media si è cominciato a parlare intensamente di un tema di cui di solito pudicamente poco si discute: il ruolo della Svizzera nel mercato internazionale del tabacco.

Per capire l'importanza di questo soggetto ci si deve ricordare che il nostro paese ospita la sede generale dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), che ha calcolato che circa 8 milioni di persone muoiono ogni anno a causa degli effetti nocivi del tabacco. Questo spiega anche come mai l'OMS, che di solito usa un linguaggio molto diplomatico, abbia reagito in modo particolarmente duro alla vergogna di Mosca e a quella di Dubai.

Il tema è però politicamente caldo anche per altre ragioni. Dei quattro grandi monopoli del tabacco a livello mondiale, ben tre hanno la loro sede, e in buona parte anche alcune strutture produttive, in Svizzera: oltre a Philip Morris, British American Tobacco e Japan Tobacco International. Solo il monopolio statale cinese non ha sede qui da noi.

Oltre alle solite eccezionali agevolazioni fiscali, ci sono due ragioni fondamentali che fanno del nostro paese la sede prediletta di



questi monopoli che dominano un settore che non si può che definire come industria della morte. Innanzitutto nel nostro paese la legge permette la produzione di sigarette che contengono una quantità di sostanze nocive superiore a quanto è permesso per esempio nell'Unione Europea. La nostra legge è però particolarmente farisaica perché non permette la vendita di queste sigarette "più velenose" in Svizzera, che sono dunque esportate, per un valore totale dell'export simile a quello del formaggio, soprattutto verso l'Africa e il Medio Oriente. Un'altra ragione è che questi monopoli, grazie al gran numero di accordi bilaterali e di libero scambio tra la Svizzera e altri paesi, riescono in nome dei principi della libertà di commercio promulgati dall'OMC, a sabotare in moltissimi paesi la realizzazione pratica, a livello di leggi promulgate dai vari parlamenti, dei principi dell'accordo internazionale contro il tabacco. Questo accordo è stato lanciato dall'OMS e rappresenta l'unico accordo internazionale dedicato espressamente ad un tema sanitario. A questo punto non sorprende che, benché ratificato da ben 181 paesi, l'accordo non sia ancora stato firmato dalla Svizzera, uno dei pochissimi paesi (assieme agli Stati Uniti) a non averlo ancora fatto, e questo dopo 15 anni di attesa!

Ma la lobby pro-tabacco è ben rappresentata nel nostro parlamento, tanto che nel 2016 è riuscita a far respingere dalla maggioranza borghese una legge che avrebbe intensificato la prevenzione contro i prodotti del tabacco. E pensare che questa è la stessa maggioranza che poi si lamenta continuamente dell'aumento dei costi della salute!

## Costo dei farmaci: il ruolo della Svizzera

di Redazione

Quando nel 2001 a Doha si trattò con i cosiddetti accordi TRIPs di flessibilizzare un po' le leggi internazionali sui brevetti, soprattutto a favore dei paesi più poveri ed in caso di epidemie (per esempio SIDA), l'opposizione più feroce venne dagli Stati Uniti, dalla Gran Bretagna, e dalla Svizzera, che riuscirono a limitare al minimo questa flessibilizzazione, introducendo poi formulazioni poco chiare, che da allora hanno dato adito ad una serie di lunghi procedimenti giuridici, che spesso solo le multinazionali si possono permettere.

Uno dei punti accettati a DOHA è quello delle cosiddette "licenze obbligatorie". Questo significa che in situazioni particolari (epidemie, prezzi non sostenibili, eccetera) uno Stato può derogare al principio dei brevetti, permettendo l'uso di farmaci generici, anche se il brevetto non è ancora scaduto.

Quando un paio di anni fa il governo della Colombia decise di voler usare questa clausola della "licenza obbligatoria" per un farmaco essenziale e molto caro prodotto dalla Novartis, ed il cui generico indiano costava molto meno, il governo svizzero fece sapere a quello colombiano di non osare farlo, se non voleva mettere in pericolo le relazioni commerciali e l'aiuto allo sviluppo tra la Svizzera e la Colombia.

All'ultima assemblea generale dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), tenutasi in maggio a Ginevra, i paesi del Sud, che sono le prime vittime dell'ingordigia dei monopoli farmaceutici, volevano far accettare una risoluzione con la quale si volevano obbligare i monopoli farmaceutici a creare trasparenza su quanto costa sviluppare un nuovo farmaco e di conseguenza sui margini di profitto esistenti.

Siccome queste risoluzioni devono essere approvate all'unanimità, sempre per l'opposizione di Stati Uniti, Germania e Svizzera alla fine si è arrivati ad una formulazione che in pratica non comporta nessuna conseguenza.

La NZZ, da sempre voce del grande capitale, in un editoriale del 28.6.2019, si scaglia "contro il pericolo di voler ad ogni costo creare trasparenza sui costi dei farmaci", magnificando la situazione degli Stati Uniti, dove i grandi monopoli, sempre finanziatori fondamentali delle campagne elettorali dei presidenti repubblicani, sono riusciti ad ottenere l'abolizione di ogni legge, che possa permettere anche solo lontanamente allo Stato di intervenire sulla fissazione del prezzo dei farmaci. Il prezzo fissato negli Stati Uniti diventa il prezzo di riferimento, con cui tutti gli altri paesi devono poi confrontarsi.

Riprendiamo qui un'edizione dalla rubrica del sabato del nostro sito [forumalternativo.ch](http://forumalternativo.ch).

## Il Rico fuori moda

di Luigi Pagani, detto ul matiröö



A metà anni novanta, l'esponente dell'ala neolibera Marina Masoni entra in governo e prende la guida del Dipartimento finanze ed economia del Cantone. Per mantenere vivo il mantra del meno Stato, degli sgravi fiscali e ricchi cotillons, non bastano i soli slogan.

Ci vuole anche una narrazione economica che possa vantare dei titoli scientifici che la supporti.

È l'epoca del libro bianco pagato coi soldi pubblici al dottor Pelanda, per dirne una. Ma non bastava. Alla Marina serviva qualcuno che desse una legittimità scientifica alla sua visione ideologica, fornendo dei bei studi che guarda caso, dimostravano quanti bei frutti dava l'attuazione della sua politica. Poiché a capo dell'Ufficio di statistica cantonale vi era Elio Venturelli, una persona che, per onestà e dignità intellettuale, non si sarebbe mai piegato a fornire bufale scientifiche su comando, era necessario trovarne un altro.

Nel 2005 dal cilindro neoliberale sbucò l'uomo giusto per questo lavoro, tale Rico Maggi a capo dell'Istituto di ricerche economiche dell'Usi. Mentre Venturelli viene mobbizzato, escluso e ignorato sistematicamente da tutte

le riunioni dei vari capi degli Uffici del Dfe, l'IRE del Maggi riceve il suo primo contratto di prestazione con il Cantone.

La narrazione scientifica apprezzata dalla Marina, costa al contribuente ben 700'000 franchetti l'anno. Dal 2005, vuol dire che abbiamo totalizzato quasi 10 milioni di franchi. Ma poiché la scienza è una cosa seria e la saggezza popolare segnala che le bugie hanno le gambe corte, il nostro viene sempre più spesso sbugiardato.

La più clamorosa (e coraggiosa) smentita scientifica arrivò alla famigerata pseudo analisi dell'impatto dei frontalieri sul mercato cantonale da un ricercatore e statistico serio, Fabio Losa. Perfino il committente Seco, glissò imbarazzato sulla scientificità dello studio, frutto dell'appalto impostogli dal Cantone all'IRE.

Malgrado la Marina fu poi cacciata dallo scranno, il popolo continuò e continua a finanziare il Rico fino ai giorni nostri. Vitta, il figlioletto della Marina, non poteva privarsi di qualcuno che continuasse a cantar le lodi dell'abbagliante settore della moda, dandogli quel tocco di scientificità. E così, a noi contri-

buenti, ci toccherà continuare a mantenere il Rico ancora per almeno altri due annetti.

Soldi dei cittadini ben spesi, a mente dei nostri governanti, per continuare a tessere ad minchiam le lodi di quel ramo economico importato nel territorio grazie all'implementazione di un'organizzazione di stampo criminogeno, finalizzata all'evasione fiscale su vasta scala.

D'altronde, nel pool scientifico dei tessitori di lodi della moda, non si poteva lasciare il solo cultore dell'omertà Mauro Baranzini di cui abbiamo già accennato in una scorsa rubrica.

Ora che la Gucci rientra in Italia pagando in un sol colpo una multa da 1 miliardo e 250 milioni, (importo che supera quanto incassato in venti anni d'imposte da Comuni, Cantoni e Confederazione messi insieme), speriamo che si portino via pure il maggi. O che perlomeno si smetta di pagarlo coi nostri soldi, perché i suoi pretesi scientifici studi, sono ormai fuori moda.

S'investa piuttosto nella statistica pubblica seria, di cui vi è un forte bisogno. Ma cosa lo diciamo a fare a questi indegni eredi di un vero illuminato quale fu Stefano Franscini...

# Guido Pedroli sempre d'attualità

di Redazione

Guido Pedroli è morto a soli 34 anni nel 1962: con diverse pubblicazioni, ma soprattutto con il suo libro fondamentale "Storia del socialismo nella Svizzera Italiana", è stato la persona di riferimento di quella che possiamo chiamare "la generazione PSA". A lui è stato dedicato un ampio dibattito qualche mese fa a Locarno: incontro molto frequentato e che ha chiaramente dimostrato come Guido Pedroli rimanga ancora d'attualità. Qui di seguito pubblichiamo

quindi un articolo di Alfredo Quarta, che di Guido è stato allievo e che è stato membro fondatore della Fondazione Pedroli, nonché una valutazione storica di Orazio Martinetti. Inoltre pubblichiamo come inedito un necrologio pubblicato il 4 luglio 1962 in "Libera stampa" da Guido Pult a nome del comitato esecutivo dei giovani socialisti. Guido Pult, anche lui scomparso già da parecchio tempo, era stato, pur apparendo poco in pubblico, "l'ideologo" del

PSA, diventando poi più tardi e sino alla morte professore di economia all'università di Neuchâtel. Questa sua lettera è stata ritrovata solo ora e siamo molto fieri di poterla per la prima volta pubblicare. Questo anche perché siamo convinti che il dibattito che aveva suscitato allora Guido Pedroli sia ora nuovamente di grande attualità, perché nella prospettiva della rifondazione della sinistra ticinese, la figura e l'opera di Pedroli restano imprescindibili.

## Guido Pedroli

di Guido Pult, a nome del Comitato  
Esecutivo Giovani Socialisti  
L.S. 04.07.1962

4

Oltre a un desolante, incolmabile vuoto, la scomparsa di Guido Pedroli ci lascia una strana sensazione. La stessa che si prova dopo un sogno, quando si tratta di passare da un mondo straordinario a quello di tutti i giorni: e ci sorprende vedere la realtà così dura, statica, noiosa, rispetto all'avvincente vicenda di poco prima.

Già, perché Guido Pedroli nel mondo politico e culturale ticinese rappresentava un evento straordinario: di fronte ai piccoli calcoli degli attivisti e dei carrieristi, alla mancanza della dimensione morale dell'uno; di fronte ai residui crociani, alla paura di sporcarsi le mani, alle attività da salotto, alla torre d'avorio chiusa a doppia mandata dell'altro, egli opponeva la sua "totalità" umana, la sua eccezionale forza di penetrazione, il suo senso di responsabilità: tutto messo al servizio di un atteggiamento scevro dai conformismi pregiudizi, fortemente impegnato nella realtà alla ricerca del senso delle cose, delle "cose stesse". La sua personalità nasceva appunto dalla sua capacità di spersonalizzarsi, dal costante rifiuto di rigidi schemi, frasi fatte, tic.

Era chiaro che nel confronto di molti doveva restare incompreso: nella misura in cui i più non riuscivano a raggiungere la sua lucidità o preferivano posizioni di comodo all'esercizio del senso morale. Perciò, quanto meschini ci sembrano coloro che tuttora insistono nel dire che le sue soluzioni politiche erano quelle di un idealista...

La miglior risposta a costoro Guido Pedroli la dette conducendo la campagna contro l'armamento atomico. Quando si vide che i suoi metodi, quelli del convincimento attraverso la pesa di tutti i dati del problema, senza ricorre-



re alla demagogia e alla retorica, accettando il dialogo, il dibattito appena fosse possibile, erano quelli che ci volevano per condurre in porto un successo che sembrava improbabile.

È quello il periodo in cui Guido Pedroli fu maggiormente vicino alla nostra Federazione. Ma più che alla Federazione egli era vicino ai giovani che la compongono (come sempre, quel che gli premeva era l'uomo, prima dello schema o dell'organismo).

In fondo con lui perdiamo il termine di maggior valore dei nostri rapporti sociali. E se l'uomo è frutto dei suoi rapporti sociali allora la sua scomparsa ci peggiora tutti, toglie il miglior punto di riferimento ai nostri atti: si dissolve la più valida possibilità di verifica delle nostre scelte. Per questo la sua morte ci lascia incerti, malsicuri, ed una realtà piatta, opaca.

Lo ricordo pochi giorni prima del trapasso. Vedere in che stato era ridotto ci aveva dapprima mozzato il fiato. Ma la sua impressionante magrezza rendeva ancor più alta e nobile la sua fronte. E quando cominciò a parlare, con il tono abituale: esitando tra un periodo e l'altro, per cercare parole più vere e più chiare, allora la sua lacerante lucidità, la sua ricchezza morale, ci cancellò d'un colpo la miseria della sua condizione fisica.

Qual'è la gravità di questa perdita? Potremo dirlo tra qualche anno, quando avremo potuto verificare quanto rare, in un paese di neanche duecentomila abitanti, sono le probabilità di incontrare le doti di Guido Pedroli, prese ad una ad una, e quanto infinitamente scarse quelle di vederle riunite in una sola persona.

# Un lavoro di “intellettuale” in Ticino

di Alfredo Quarta

Guido Pedrolì, nato a Bellinzona nel 1928, è cresciuto, si è formato e si è laureato a Torino. Si è laureato nel 1950 in filosofia, sotto la guida di Guzzo e Abbagno, con una tesi su Max Scheler, premiata come miglior tesi della Facoltà di lettere e filosofia.

Era la Torino di Gramsci e di Gobetti, di Pavese, di Ginzburg, di Carlo e Primo Levi, di Einuadi, di Geymonat, ecc.; la Torino della grande industria e dei duri scontri di classe; la Torino dell'oppressione nazi-fascista e della Resistenza di cui era un punto-chiave nel nord-Italia.

Con questo bagaglio culturale, dopo la laurea e dopo alcuni viaggi di formazione in Svezia e in Germania, Pedrolì torna definitivamente in Ticino nel 1951, poco più che un ventenne, con la decisa volontà di impegnarsi nella vita culturale e politica di questa nuova realtà.

I primi contatti con il Ticino sono quelli con la scuola (insegna dapprima al ginnasio poi alla scuola magistrale di Locarno) e con il partito socialista al quale si iscrive nel 1952.

Realtà che gli pongono da subito grossi interrogativi. Nella scuola prevale un atteggiamento di deresponsabilizzazione di fronte

alla passività di allievi e docenti e alla tendenza generale a dispensare programmi esageratamente carichi di contenuti anziché puntare sulla stimolazione dell'intelligenza e sulla costruzione di propri metodi efficaci di studio.

La stessa inerzia caratterizza la vita politica del cantone: “la vita politica ticinese si è cristallizzata da decenni”, scriverà più tardi. Un partito socialista che trascina una politica al traino delle cose, rinunciando ad elaborare un suo progetto politico, fondato su una analisi seria della realtà in cui opera. Una realtà che, si rende ben conto, è in definitiva quella della cultura in generale del Ticino che, essendo “iperbolicamente” protetta, finisce per sfavorire la qualità. “Sarà forse favorevole ai mediocri. Ma i più dotati si sentono travolti...reagiscono, ma in modo affatto negativo. Chiudendosi in se stessi ad assumendo un atteggiamento di sfiducia che sfocia nella rinuncia o nell'esasperazione.”

Scrive a un certo punto del suo diario, più tardi: “Com'è possibile un lavoro di “intellettuale” nel Ticino?”

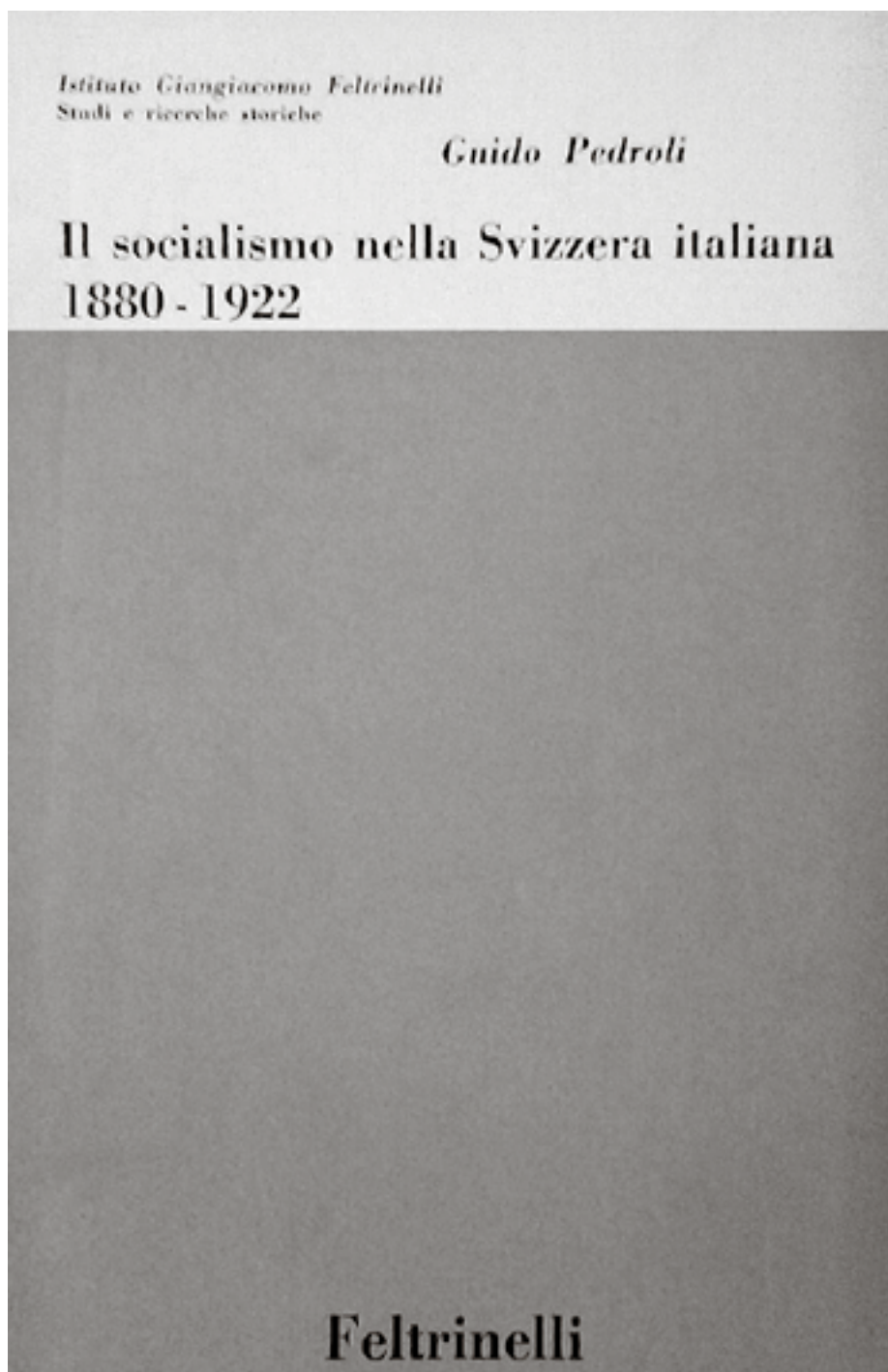
E distinguendo fra “diversi tipi di intellettuale, conformemente ai diversi usi dell'intelletto nei confronti della realtà”, ricorda “quando arrivai nel Ticino, ero malato di spiritualismo e idealismo astratto e velleitario: credevo nella parola intesa come formula magica, credevo nell'anima bella che si mantiene immacolata nelle brutture della realtà, credevo nella creatività della coscienza: idee, sentimenti, azioni tutto ha le sue radici nel foro interiore e si alimenta per sola virtù di coscienza.”

Concludeva quell'annotazione con un monito:

“Un grande pericolo: la mistificazione della realtà: travestire la realtà di fantasie, idealizzarla per non vederla com'è e per non assumersi la responsabilità e la fatica di trasformarla. Rientra negli atti (in parte almeno) mistificatori il costume di liberarsi dell'angoscia che le contraddizioni della realtà necessariamente portano con sé con periodiche espressioni di sdegno o di desideri.”

E sarà proprio questo pericolo e la spinta quindi a desoggettivare, deideologizzare la realtà, a svestirla di tutte le incrostazioni di cui i nostri pregiudizi stratificati l'hanno ricoperta, fino a coglierne l'essenza e le possibilità a guidarlo nei suoi studi successivi e nel suo operare.

Così, mentre da una parte, proprio per approfondire queste tematiche, - congedandosi per due anni dalla scuola - affronta lo studio degli scritti di Husserl e porta a termine una delle sue opere più importanti, “La fenomenologia di Husserl”, pubblicata a Torino nel 1958 e, più tardi la storia del movimento operaio in Ticino, che sfocia poi nella stesura de “Il socia-



# Il lascito di Guido Pedroli

di Orazio Martinetti

lismo nella Svizzera italiana”, pubblicata postuma a Milano nel 1963, porta avanti, dall’altra, tutto un insieme di iniziative volte a ri-muovere quell’inerzia e quella passività dappertutto dove gli è possibile.

Decide di introdurre, per esempio, in terza e quarta magistrale, in 2-3 ore libere quindicinali sue e nostre un seminario volontario di storia, sul medioevo, su riforma e controriforma, ecc. Puntando sul lavoro di gruppo e sullo sviluppo di propri metodi di lavoro. Forme di lavoro che qui erano ancora poco e punto conosciute e che proporrà poi anche negli incontri mensili con i docenti - promuovendo oltretutto la conoscenza e la discussione delle nuove tendenze pedagogiche - e nelle serate della Biblioteca Socialista di Locarno che, insieme con alcuni giovani del partito socialista e del partito del lavoro organizza tra gennaio 1961 e maggio 1962.

E così condurrà nel 1961-62 la battaglia per l’iniziativa anti-atomica. Pur avendo contro tutti i partiti cantonali, riesce a responsabilizzare un folto gruppo di giovani che, con lui, portano la discussione un po’ in tutti i comuni, riuscendo a liberare la maggioranza della popolazione dalle briglie e dai paraocchi partitici e a far vincere l’iniziativa. Fu l’ultimo capolavoro di Guido Pedroli. Morì poco dopo a 34 anni.

## Ricordo di Sandro Pedroli, “Barba Svizzera”

di Franco Cavalli

Lo chiamavano “Barba Svizzera”. Era il soprannome che gli avevano dato i partigiani quando nel 1944 decise - lui studente svizzero a Torino - di entrare nelle formazioni partigiane “Giustizia e Libertà”. Assieme a suo fratello Guido rischiò più volte di finire nelle grinfie nazifasciste. Guido, morto nel 1962 e a cui è dedicato un articolo anche in questo numero dei Quaderni, è stato uno dei pensatori critici che hanno generato la “generazione PSA”. Sandro, tornato in Svizzera, si è poi stabilito a Zurigo, dove oltre a dirigere la centrale sanitaria (e a compiere una serie di missioni internazionaliste), divenne dapprima il medico degli emigranti italiani, in seguito il medico di gran parte dei migranti, i cosiddetti Fremdarbeiter, che arrivavano dai paesi latini. Sandro, che si definiva un riformista radicale, è sempre rimasto fedele al partito socialista ed ha spesso avuto posizioni critiche verso la sinistra radicale. Ma come diceva Marx, l’importante non è tanto quello che uno dice, ma come vive. E Sandro Pedroli è stato di una coerenza senza se e senza ma e ha vissuto sempre al servizio dei più bisognosi. Un socialista tutto d’un pezzo, quindi, come se ne è ormai perso lo stampo. Sandro ci ha lasciati a 96 anni il 18 giugno ed è stato tumulato nella tomba di famiglia a Bodio, assieme al fratello Guido, l’11 luglio.

Recuperare i testi di Guido Pedroli, rileggere le sue pagine vuol dire non soltanto tornare negli anni ‘50, all’epoca in cui l’intera Europa riprendeva a respirare dopo le devastazioni della guerra, ma anche cogliere i fermenti di una generazione che non intendeva ricalcare le orme dei padri.

Scorrendo la sua produzione saggista (dagli iniziali studi filosofici alla magistrale monografia “Il socialismo nella Svizzera italiana” 1880-1922, tuttora imprescindibile) si rimane colpiti dalla vastità degli interessi e dalla brillantezza dello stile. Pedroli, nato a Bellinzona nel 1928, crebbe intellettualmente all’università di Torino, sotto la guida di Augusto Guzzo e dell’«esistenzialista positivo» Nicola Abbagnano.

Nel 1952 fece ritorno in patria; nel suo cospicuo bagaglio culturale già spiccavano pubblicazioni su pensatori impervi come Max Scheler e Edmund Husserl, assieme alla volontà di immettere nel cantone aria fresca e lo slancio di energie giovani. Bersaglio polemico di uno dei suoi primi interventi fu proprio il clima di bonaccia in cui il Ticino vegetava, determinato dal guscio in cui l’intelligenza locale si era infilata per evitare ingerenze esterne, considerate perniciose.

«Un fatto è certo: - scrisse nel 1953 sulla rivista Svizzera italiana diretta da Guido Calgari - il protezionismo della cultura, se favorisce la quantità della produzione, non favorisce certamente la qualità.

Le acque si fanno stagnanti, si forma un’aria viziata, di serra, la fauna o la vegetazione è troppo fitta o rigogliosa per essere ricca di nerbo, di vita.»

Ecco dunque il primo punto del suo programma: sprovvincializzare il cantone, aprire porte e finestre, avere il coraggio di misurarsi con le idee germogliate altrove.

Secondo punto del suo impegno: la scuola, l’educazione, la didattica. All’indomani del suo rientro da Torino, Pedroli abbraccia l’insegnamento: prima al ginnasio di Locarno e in seguito alla Magistrale, incarico che terrà fino alla morte, sopraggiunta nel 1962, a soli 34 anni. Anche nelle vesti di docente, Pedroli avverte l’esigenza di svecchiare l’istituzione: «la scuola Magistrale ha urgente bisogno di una riforma. Una riforma che imponi l’insegnamento su basi nuove, in uno spirito di rinnovata fiducia e di collaborazione. Una riforma

ma radicale, dunque, che non si fermi ad alcuni aspetti particolari ed esteriori».

Fino all’ultimo insiste sulla necessità di istituire incontri mensili per riflettere sia su figure centrali della pedagogia (il primo nome è John Dewey), sia su esperienze, testi e materiali didattici.

Terzo punto: la cultura politica, la formazione degli attivisti, lo studio dei classici di pensiero. Pedroli considera il partito in cui ha deciso di militare (il PST retto dal «padreterno» Canevascini) un partito non sufficientemente attrezzato sul piano teorico, sordo e pigro, appiattito sulle pratiche di governo. Da qui l’avvio di un’opera di informazione/formazione dalla tribuna di Libera Stampa, nell’inserito curato dall’Associazione Docenti Socialisti. Obiettivo: uscire dal torpore, dal piccolo cabotaggio, dalla politichetta paesana per misurarsi con i grandi temi che agitano le coscienze: il socialismo, il comunismo, la questione nucleare, la guerra fredda, l’influenza di ideologie maieutiche come il marxismo: «... un partito che ha paura di discutere sarà sempre un partito incapace di affrontare la realtà con la volontà di trasformarla».

Quarto punto: la ricerca storica. Anche in questo campo, il cantone scontava notevoli ritardi. L’ultima sintesi, la “Storia del Cantone Ticino di Rossi-Pometta”, uscita nel 1941, si arrestava ai primissimi anni ‘20.

Era tempo di recepire i nuovi indirizzi e di sfruttare gli orizzonti aperti dalle scienze sociali (economia, diritto, sociologia, dottrine politiche).

Ma per ottenere risultati davvero innovativi occorreva preparare adeguatamente il terreno, ossia non più isolare la nostra storia «dal contesto dei fatti politici e culturali contemporanei».

In questo settore, Pedroli non mancò di dare il suo contributo, come il profilo del socialismo svizzero-italiano sopra menzionato, un volume che purtroppo l’autore non fece in tempo a sfogliare.

Infine il silenzio, che si protrasse fino al 1990, anno in cui le edizioni Casablanca (Mariangela Maggi, Franco Marinoni, Alfredo Quarta, Rosario Antonio Rizzo, Bruno Strozzi) diedero alle stampe una silloge dei suoi interventi sotto il titolo “Il senso e le parole”, 1952-1962.

# Riforma AVS, una proposta sconcertante

di Redazione

Lo avevamo dichiarato in tempi non sospetti, durante la campagna che ha preceduto il voto sulla RFFA: non solo la sua approvazione non avrebbe scongiurato l'innalzamento dell'età di pensionamento delle donne, ma anzi l'avrebbe favorita e sarebbe stata accompagnata da un nuovo aumento dell'Iva. Detto fatto: ieri è arrivato l'annuncio da parte del consigliere federale socialista Alain Berset. Una vera pugnalata alla schiena nei confronti delle donne. Piuttosto che battersi per parificare i diritti, Berset, Consiglio federale e partiti di Governo si presentano a concretizzare l'ennesima contro-riforma liberista proponendo l'innalzamento dell'età di pensionamento delle donne a 65 anni. E pensare che non sono passate neppure tre settimane dalla più grande mobilitazione sociale che la Svizzera abbia conosciuto dal dopoguerra ad oggi. Oltre 500'000 donne avevano manifestato in tutte le città del Paese per rivendicare parità dei diritti e rispetto. Una mobilitazione cresciuta dal basso, che ha coinvolto tutte le generazioni e che ha attraversato le diverse regioni linguistiche. Una mobilitazione di popolo, un popolo in marcia per dire basta alle discriminazioni di ogni tipo che ancora oggi le donne subiscono.

L'annuncio di ieri è pertanto sconcertante come lo è il fatto che a pronunciarlo sia stato il consigliere federale socialista. Un annuncio che evidenzia la totale insensibilità di una classe politica totalmente incapace di dare delle risposte alle legittime rivendicazioni della popolazione e che purtroppo evidenzia ancora una volta la sua completa subordinazione agli interessi del capitale e del mondo economico. Che dire poi dei partiti di destra? Per i liberali le misure di compensazione annunciate dovrebbero essere ridotte, mentre per l'UDC non dovrebbero esserci nemmeno queste briciole: loro vogliono l'aumento dell'età pensionabile e basta. Una vera vergogna. Ma questa volta non passeranno. Il popolo del 14 giugno fermerà questa ennesima riforma antisociale. Il Palazzo oramai è accerchiato. E allora uniamoci tutti per dire no all'innalzamento dell'età di pensionamento delle donne e ad un nuovo aumento dell'Iva, uniamoci e mobilitiamoci per dire basta con queste politiche e basta con questa classe politica.

Il popolo del 14 giugno ha indicato la strada da seguire, percorriamola tutte e tutti assieme.

# Rafforzare le misure di accompagnamento, altro che indebolirle

di Francesco Bonsaver

Svizzera e Ue hanno sottoscritto oltre cento accordi per regolare i loro rapporti. A due riprese, nel 1999 e 2004 sono stati sottoscritti circa 20 accordi in materie di comune interesse (tra cui i più importanti riguardano fisco, energia, prestazioni sociali, immigrazione, libera circolazione e mercato unico). Lo scorso anno, delegati della Commissione europea e del Dipartimento degli affari esteri di Ignazio Cassis hanno negoziato un nuovo accordo, particolarmente criticato in Svizzera. In particolare, il Dfe di Cassis su richiesta europea, ha messo sul piatto la revisione delle misure di accompagnamento per la salvaguardia delle condizioni di lavoro elvetiche. Misure che a suo tempo furono centrali per l'approvazione degli accordi bilaterali in votazione popolare. Sindacati e associazioni padronali hanno espresso, seppur con sfumature diverse, un rifiuto nell'allentamento delle misure di accompagnamento. L'Unione Europea, la cui linea liberista è uscita confermata dopo le votazioni d'aprile, mantenendo i posti chiave delle istituzioni europee, ora tornerà alla carica sul principio della preminenza della "libertà economica d'impresa" sugli interessi di lavoratori e cittadini. Mentre nel fronte interno, la partita è ancora aperta tra chi vorrebbe salvare gli accordi sacrificando le misure di accompagnamento, chi non ne vuole sentir parlare e chi gioca sulle due sponde come l'Udc, che da sempre sogna di abolire qualsiasi tutela dei salariati e in parallelo chiede l'abolizione della libera circolazione. Ma qual è l'importanza delle misure di accompagnamento per lavoratrici e lavoratori in Svizzera? Ne parliamo con Enrico Borelli, segretario Unia Ticino e Moesa, in procinto di trasferirsi a gestire la regione sindacale di Zurigo-Sciaffusa.

**Enrico Borelli, iniziamo col descrivere il contesto del mercato del lavoro in Svizzera e in Ticino, visto dal suo osservatorio.**

È innegabile che in Ticino si viva da anni una fortissima pressione sui salari, che ha prodotto un abbassamento degli stipendi in diversi rami professionali. E più in generale, si sta assistendo a una precarizzazione dell'impiego. Tutto ciò è avvenuto malgrado l'esistenza di misure di accompagnamento, rivelatesi purtroppo incapaci di contenere il fenomeno. La prima conclusione politica è molto semplice: ipotizzare d'indebolire le misure di accompagnamento è irresponsabile. Le conseguenze

sarebbero drammatiche per l'insieme dei lavoratori, andando ad acuire l'erosione dei diritti. Questo discorso non vale solo per il Ticino, ma i casi ginevrini o zurighesi con il taglieggiamento dei salari ad opera di ditte tedesche, dimostrano quanto il problema abbia una dimensione nazionale. Urgente sarebbe l'esatto opposto, cioè rafforzare le misure di accompagnamento. O si rafforzano le tutele dei salariati, o non riusciremo più a governare il mercato del lavoro, con l'inevitabile messa in pericolo della coesione sociale di questo paese.

Mediaticamente, il Dfae di Cassis ha puntato molto sull'evidenziare l'allentamento sulla misura degli otto giorni di obbligo di notifica dei distaccati, facendola apparire come una minima concessione.

In realtà in gioco c'è la rimessa in discussione dell'intero impianto delle misure di accompagnamento. Si parla degli otto giorni, ma si critica anche l'intensità dei controlli giudicati invasivi per le imprese, le cauzioni obbligatorie, ecc. In breve, il primato della libertà di commercio imprenditoriale rispetto ai diritti dei salariati. Ed è proprio questo concetto che deve essere ribaltato: la priorità devono essere gli interessi dei lavoratori, dei cittadini, non l'interesse delle aziende di accumulare profitti, sfruttando il dumping generato dalla messa in concorrenza brutale dei lavoratori. È una questione di società.

**Come dovrebbero essere rafforzate le misure di accompagnamento?**

In primo luogo, con la presenza fisica dei controlli sui posti di lavoro. È illusorio pensare che si possa verificare le condizioni di lavoro seduti al computer. Solo andando sui posti di lavoro, è possibile intercettare le problematiche e raccogliere informazione atte a individuare le tecniche di elusione delle norme, che diventano sempre più sofisticate.

**Associazioni padronali e sindacati hanno espresso la posizione comune che le misure di accompagnamento non vanno toccate. Come si spiega la posizione padronale?**

Il problema degli abusi investe in prima battuta i lavoratori, ma ha delle conseguenze pesanti anche sulle imprese corrette perché subiscono la concorrenza sleale di chi fa dell'abusoso sistematico il proprio sistema di fare impresa. Gli abusi provocano dei problemi ai lavoratori, alle imprese rispettose delle norme e infine un problema di erosione del tessuto so-

ziale ed economico del Paese. Nel panorama imprenditoriale nazionale, vi sono delle imprese che riconoscono la gravità della situazione e la necessità di agire nella direzione opposta da quelle auspiccate da Cassis. Va però anche detto che all'interno del mondo imprenditoriale vi sono delle realtà che auspicano l'indebolimento, se non la cancellazione, delle misure di accompagnamento. Si commetterebbe però uno sbaglio nel considerare l'attacco alle misure di accompagnamento come un attacco dell'Europa alla Svizzera. È un attacco di settori dell'Unione Europea che trovano una sponda all'interno del paese.

**Allarghiamo la visione alla politica nazionale. C'è chi difende le deboli misure di accompagnamento e chi le vuole abolire.**

L'Udc da sempre contesta le misure di accompagnamento, auspicandone la sua soppressione. Autorevoli esponenti dell'Udc, pensiamo a Blocher o Spulher, fanno i loro affari nell'economia globale, mica in Svizzera. Il loro obiettivo è semplicemente dividere i lavoratori, far ricadere le responsabilità del degrado sulle spalle dei più deboli, riportando il Paese a un livello ottocentesco. Negli ultimi venti anni sono riusciti a far ricadere le responsabilità del degrado sui lavoratori. Quest'ultimi, siano essi migranti, frontalieri o svizzeri, subiscono tutti insieme le conseguenze delle politiche neoliberaliste. All'Udc il disastro sociale va benissimo così, perché le consente di sfruttare elettoralmente le legittime paure dei cittadini per continuare ad alimentare la divisione dei salariati, la cui unione potrebbe consentire un reale cambiamento. Nella storia dell'umanità, i progressi sociali si sono realizzati solo grazie alle lotte unitarie dei movimenti dei lavoratori. Le politiche xenofobe finalizzate alla divisione dei lavoratori, sono funzionali solo agli interessi di classe padronale, non della società.

Facciamo chiarezza. In molti, anche tra i salariati, pensano che il deterioramento delle condizioni di lavoro sia frutto dell'accordo sulla libera circolazione. L'iniziativa Udc ne chiede la sua abolizione. Detta così, il ragionamento pare logico.

La libera circolazione non è la causa, ma ha semplicemente accelerato le dinamiche già in corso di politiche neoliberaliste di erosione dei diritti dei lavoratori a profitto del capitale. Pensare di isolare la nazione in un contesto di economia globalizzata equivale a un'illusione non aderente alla realtà. Bisogna difendere i diritti dei lavoratori, non i confini.

**Se la vertenza con l'Unione Europea dovesse concludersi con un muro contro muro, come se ne uscirà?**

Un accordo che prevede l'allentamento delle misure di accompagnamento, non sarà mai accettato in Svizzera in votazione popolare. È partendo da questo dato di fatto che si devono sviluppare nuove trattative. Insistere con una prova di forza sarebbe assolutamente controproducente anche per la stessa UE. Purtroppo, l'attuale orientamento politico liberista dominante nelle istituzioni europee, non si preoccupa degli interessi dei lavoratori in Europa, minando la stessa coesione sociale e politica dell'Unione Europea.

# La libertà economica di generare sempre più precari

di FA



Con il divieto di subappalto nella nuova legge sulle commesse pubbliche in Ticino, diventa praticamente impossibile per i prestatori di personale fornire la propria manodopera per gli appalti pubblici. Ciò rappresenta una grave interferenza nella libertà economica delle imprese di lavoro temporaneo e dei loro clienti. Per questo abbiamo inoltrato ricorso al Tribunale federale (dal comunicato del 16 luglio 2019 di Swisstaffing, associazione padronale delle agenzie interinali in Svizzera).

Invocare la libertà economica per continuare ad accumulare profitti generando sempre più precari. Anche ai tempi dello schiavismo, chi traeva vantaggio dalla vendita o dallo sfruttamento del lavoro prodotto dagli schiavi, invocava la libertà economica di accumulare soldi per giustificare l'abominevole mercato della carne umana. La miglior resa del sistema capitalista fondato sul pagamento della forza lavoro con la creazione dei nuovi consumatori, ebbe poi la meglio sull'economia parassitaria dei proprietari dei campi di cotone, portando all'abolizione della schiavitù negli Stati Uniti.

Ma nulla si distrugge, tutto si trasforma. Lo sfruttamento persiste nel tempo, assumendo forme diverse, a volte meno disumane ma altrettanto ciniche. Una di queste è senza dubbio il precariato del lavoratore a prestito. Per il ForumAlternativo l'unica vera soluzione sarebbe la sua abolizione. Naturalmente, l'oroscopo che traggono profitto dal precariato, si oppongono con forza anche alla timida limitazione prevista dalla nuova Legge cantonale

sulle commesse pubbliche. Li spaventa qualsiasi minaccia alla costante espansione del mercato dei lavoratori a prestito da cui traggono profitto. 16'137 è il nuovo record d'interinali in Ticino, stabilito lo scorso anno. Erano meno di 3mila solo dieci anni fa.

La favola del lavoro interinale che consente la reintroduzione nel mondo del lavoro è una balla a cui non crede più nessuno. Quando a cinquant'anni ti licenziano dall'impresa edile dopo avervi lavorato per decenni, per poi reimpiegarti negli stessi cantieri da interinale, non si tratta di reinserimento professionale, ma di cinica presa per i fondelli. Per dire un esempio tra i tanti.

«Nonostante le proiezioni economiche cautamente positive per il 2019, verso la fine del 2018 la ricerca di personale da parte delle aziende ha continuato a crescere. Il mercato del lavoro svizzero ha quindi dimostrato uno sviluppo estremamente soddisfacente nel corso del 2018: il valore medio annuo del Job Index Adecco per il 2018 è risultato superiore del 6% rispetto all'anno precedente. Paragonato alla media del 2017, tale risultato rappresenta il maggiore incremento registrato sin dal 2014», commenta Nicole Burth, CEO del Gruppo Adecco Svizzera.

Nel primo trimestre di quest'anno, Adecco ha registrato un utile netto di 133 milioni di euro, superando le attese degli analisti.

Questa, signore e signori, è una buona notizia solo per gli azionisti di Adecco, mentre è una pessima notizia per chi lavora. Altro che limitarli, questi vanno aboliti.



# Io, precaria, vivo a metà

di Redazione

Claudia (nome noto alla redazione) è una giovane ticinese che ci racconta quello che definisce il suo “calvario” nella realtà del precariato nel nostro cantone. Vicina alla quarantina d’anni, Claudia afferma di poter solo “vivere a metà”. Il suo percorso professionale e le condizioni di lavoro in cui si trova non le permettono, per esempio, di “pensare a una famiglia”. Con quel che guadagna riesce a coprire a fatica le sue spese. “Faccio parte di quelli che vedono gli amici uscire al weekend ma io non posso permettermelo, al massimo devo scegliere un sabato al mese, se riesco a risparmiare, ma non di più”.

Dopo gli studi in creazione web e grafica, la prima tappa per affacciarsi sul mondo del lavoro è quella degli URC, Uffici regionali di collocamento. “Molti dei miei colleghi ci sono passati”. Iscrizione in disoccupazione, lettere e ricerche d’impiego. Li scopre una realtà nuova, per certi versi quasi formativa. “Ho capito due cose degli URC: la prima che è una vera lotteria, nel senso che puoi capitare sul consigliere che ti dà una mano come su quello che ti tratta come un numero, un peso di cui sbarazzarsi, questo perché devono incasellare tutti il più presto possibile”. Ma soprattutto, tramite la disoccupazione, Claudia vive sulla propria pelle la condizione di “persona a basso costo per ditte che aprono e chiudono, aziende che falliscono e ricompaiono, che sanno di poter trovare nella disoccupazione personale per periodi di prova e stage e poi mandarli via come vogliono”.

In un groviglio di contratti opachi, indennità disoccupazione e “guadagno intermedio” si consumano le prime, intermittenti, esperienze lavorative. Claudia si occupa di fare la webmaster nel campo della pubblicità e della promozione. “Facevo sempre diversi giorni di prova, non pagati, e settimane di stage retribuite non dal datore di lavoro ma dalla disoccupazione”. La sensazione era quella di essere al servizio di chi “attinge” dagli URC “come se fossero dei self-service”. Poi lavora in un paio di piccole aziende dove i colleghi sono praticamente tutti “giovani, neolaureati e sottopagati”, tra chi è in prova e chi è in stage. “Il problema è che gli stages se va bene sono pagati tipo mille franchi al mese per un certo periodo ma poi cercavano spesso di allungare questo periodo”. Quando ottiene un contratto, a tempo parziale, il titolare le dice senza tanti giri di parole che il suo 60% è in realtà altro. Un tempo pieno ma pagato come un tempo parziale. “Tu vieni tutti i giorni in ufficio e poi, più in là, aumenteremo la percentuale”.



Mesi aggrappata ad una promessa di stabilità futura. Claudia scoprirà poi l’assenza di liquidità nelle casse di quella ditta e il vicino fallimento societario. “Fa male vedere come certi personaggi lasciano a casa da un giorno all’altro la gente, magari senza aver pagato il giusto, e poi cambiano il nome della ditta e ricominciano come se nulla fosse”. Durante questo lungo periodo, Claudia porta avanti parallelamente alcuni progetti grafici in modo indipendente. Esistono dei siti, delle piattaforme online, dove è possibile proporsi a potenziali clienti. O meglio, dove “aspetti di essere preso da qualcuno che ha bisogno di un logo, di un flyer, di un prospetto”. In pratica attendi davanti al computer che un’offerta venga pubblicata online e poi parte l’asta virtuale, tutti in concorrenza fra loro: verrà scelto “chi offre di meno”. Per una retribuzione a cottimo, al pezzo, che per lei varia da qualche decina a qualche centinaio di franchi e che “non comprende il lavoro di concezione e di ricerca, tutto questo tempo”. Meglio dunque lasciar perdere la realtà della cosiddetta “gig economy”, che permette tutt’al più di arrotondare ma fa vivere a metà.

Il precariato, inoltre, fa male alla salute. Ne sa qualcosa la nostra interlocutrice, che durante questi periodi di attesa a barcamenarsi tra promesse e tempo parziale imposto comincia ad avere dei sintomi preoccupanti. “Ero

sempre di più in ansia, dormivo male la notte, sono andata a farmi vedere e mi hanno consigliato uno psicologo”. Poi la ditta chiude, nuovo passaggio dalla disoccupazione e ora un contratto a tempo determinato e a tempo parziale, presso un’azienda che sembra più seria delle precedenti. “Ora sto un po’ meglio, ma sono sempre sul chi vive e devo comunque guardarmi attorno se trovo qualcosa perché qui non è detto che mi daranno un posto stabile e a metà tempo faccio fatica, sopravvivo”. La vita a metà, dunque, continua.

Il sociologo Luciano Gallino – in un libro del 2014 e sempre attuale, “Vite rinviate. Lo scandalo del lavoro precario” – affermava che il “culto della flessibilità” impostosi nel mondo del lavoro comporta dei costi umani e sociali che si traducono nella precarietà. Le “vite rinviate” sono quelle di chi deve passare, ad esempio, da una lunga sequenza di contratti a tempo determinato, senza alcuna certezza di riuscire a stipulare un nuovo contratto prima della fine di quello in corso o subito dopo. Questo implica insicurezza oggettiva e soggettiva, che diventa insicurezza delle condizioni di vita. La precarietà ha “revocato la normalità del lavoro e della vita”, dice Gallino, e finisce per “modificare anche l’interiorità delle persone”: essa limita la possibilità di progetti a lungo termine e previsioni riguardo al proprio futuro, sia professionale che esistenziale e familiare.

# Il Ticino sia riconosciuto come un Cantone a statuto speciale

di Redazione

10

Riproponiamo il comunicato stampa diramato nelle scorse settimane da Verdi e Sinistra Alternativa per presentare la loro iniziativa parlamentare che richiede l'attribuzione di uno statuto speciale al canton Ticino. Mentre la classe politica assiste passivamente all'imbarbarimento del mercato del lavoro ticinese, Verdi e Sinistra Alternativa pongono al centro della loro azione politica la difesa degli interessi materiali dei salariati, dei precari e dei disoccupati. È ora di agire e bisogna farlo con urgenza. Per questo, in caso di elezione di un nostro rappresentante al Parlamento federale, il nostro primo atto politico sarà quello di chiedere un incontro alla direzione della SECO affinché il Ticino possa disporre di risorse e misure straordinarie per contrastare una situazione che non ha uguali nel resto del Paese.

La grave situazione di degrado e precarietà in cui versano le lavoratrici e i lavoratori in Ticino ha bisogno di essere fermata. Occorre agire urgentemente per fermare un fenomeno in costante peggioramento esigendo che il Ticino sia riconosciuto come un 'Cantone a statuto speciale'. È con questo scopo che i Verdi e Sinistra alternativa - con i rappresentanti in Gran Consiglio de i Verdi e del Partito Comunista - presentano un'iniziativa parlamentare. Non solo, in caso di elezione di un rappresentante al Consiglio Nazionale, quale primo atto politico, verrà chiesto un incontro urgente alla direzione della SECO per discutere della grave situazione in cui si trova il nostro mercato del lavoro. Ora si cambia!

Le condizioni di lavoro per le salariate e i salariati ticinesi sono diventate talmente precarie rispetto al resto della Svizzera che stanno spingendo fasce sempre più ampie della popolazione ai margini della società. Un fenomeno preoccupante che è messo in luce non solo dai crescenti casi di denuncia (come l'ultimo caso riguardante il cantiere AlpTransit, gestito da GCF e Gefer) ma anche dai dati statistici stessi. Il Ticino è infatti la regione del Paese che presenta i livelli salariali più bassi, del 14.4% inferiori rispetto la mediana nazionale, come rilevato dall'Ufficio federale di statistica. In Ticino si registrano complessivamente solo il 4.1% dei posti di lavoro presenti in Svizzera, ma purtroppo ben il 9.9% di quelli a basso salario! Oltre a ciò, la percentuale di impieghi a

basso salario si situa al 24.7%, il doppio rispetto alla media svizzera.

Il Ticino presenta inoltre il maggior tasso di sottoccupazione. Secondo l'Ustat, i sottoccupati registrati in Ticino nel 2015 erano ben 17'000: un fenomeno pericolosamente in crescita visto che il loro numero è più che raddoppiato tra il 2004 ed il 2015. Al contempo, il lavoro interinale sta esplodendo: negli ultimi 13 anni il numero di interinali è infatti salito da 2'312 persone a ben 10'062. Lo stesso discorso vale per il lavoro notificato, che dal 2005 al 2015 è più che triplicato. Oltretutto, il Ticino è il cantone nel quale vengono registrati i maggiori abusi sui luoghi di lavoro, come confermato anche dalla stessa SECO: il 29% delle sanzioni per violazioni delle misure di accompagnamento emesse in tutta la Svizzera arriva proprio dal nostro cantone.

Come se non bastasse, il Ticino si distingue anche per altri tristi e più che preoccupanti dati. Il tasso di povertà è oramai al 15.7% e, come rileva uno studio recentemente pubblicato dall'Ustat, siamo il Cantone più in sofferenza. Il discorso si fa ancora più critico per quanto riguarda il tasso di rischio di povertà: se a livello nazionale si attesta al 17.3%, in Ticino siamo oramai oltre il 31% (dati relativi al 2016).

Il quadro della situazione è allarmante. Le cause sono essenzialmente riconducibili a

decenni di politiche liberiste — che hanno destrutturato il nostro mercato del lavoro; all'assenza di vincoli legali e contrattuali a favore dei lavoratori e delle lavoratrici; alla pressione esercitata dalle migliaia di persone che nelle vicine regioni italiane sono rimaste senza lavoro; e alle insensate politiche padronali che mettono in concorrenza i salariati e le salariate, portando nel complesso a un grave peggioramento delle condizioni di lavoro nella nostra regione. Il Ticino ormai è una specie di zona franca nel panorama nazionale dove vigono condizioni di impiego per nulla dignitose e al contempo sconosciute al resto del Paese.

Bisogna agire in fretta, dato che la classe politica appare incapace di tutelare gli interessi della popolazione (quelli dell'economia sono ben più redditizi): basti pensare che, a quasi quattro anni dall'approvazione dell'iniziativa del salario minimo legale, questa non è ancora stata concretizzata. Verdi e Sinistra alternativa non stanno a guardare: in tal senso, i rappresentanti de i Verdi del Ticino (Nicola Schoenenberger, Samantha Bourgoïn, Marco Noi, Claudia Crivelli Barella, Andrea Stephani e Cristina Gardenghi) e del Partito Comunista (Massimiliano Ay e Lea Ferrari) hanno presentato un'iniziativa parlamentare affinché il Ticino sia finalmente riconosciuto al più presto come una regione a statuto speciale, nella quale siano realizzate delle contromisure che permettano di contrastare il progressivo degrado delle condizioni di vita e di lavoro della popolazione residente. 10 anni fa la proposta dei Verdi di attribuire al Ticino uno statuto speciale fu approvata dal Gran Consiglio ma purtroppo bocciata dalle camere federali nel 2015. Visto il continuo peggioramento del mercato del lavoro è però più che mai necessaria. In aggiunta, in caso di elezione di una o di un loro rappresentante alle prossime elezioni per il Parlamento federale, quale primo atto politico della lista "Verdi e Sinistra Alternativa" verrà chiesto un incontro urgente alla direzione della SECO. Ora si cambia!



# Premi di cassa malati: la solita stangata

## Una inutile e dolorosa telenovela

di Franco Cavalli

Anche quest'anno abbiamo ricevuto la solita stangata, con i premi che naturalmente aumentano di più rispetto all'incremento generale dei costi della salute, e questo per ragioni che spieghiamo nel quadratino aggiuntivo e nel seguito di questo articolo. La gente non ne può veramente più: come ha dimostrato una recente inchiesta, per la maggioranza dei cittadini del nostro paese, i premi di cassa malati sono diventati ormai un fardello molto più pesante che non quello delle imposte. In Ticino, per esempio, si calcola che una famiglia media pagherà perlomeno 15'000 franchi all'anno per l'assicurazione di base, mentre per la stessa famiglia il totale delle imposte (comunali, cantonali, federali) si aggirerà tra i 7'000 e gli 8'000 franchi.

In quest'anno elettorale tutti i partiti parlano del tema, anche se generalmente a vanvera. L'unica idea che sembra imporsi tra i liberali radicali è quella di obbligare la gente ad avere una franchigia altissima, perché così si stimolerebbe la responsabilità individuale. Un'idea malsana che già diversi anni fa parecchi studi hanno dimostrato che ha come solo risultato quello di aumentare alla fine le spese (perché la gente va troppo tardi dal medico), peggiorando così poi i risultati sanitari. L'UDC, che su questi temi da anni balbetta, ora sembra essersi quasi deciso a lanciare un'iniziativa popolare, che avrebbe un unico scopo: permettere alle casse malati di rimborsare minori prestazioni,

quindi aumentare ancora tutto quanto va a carico dei pazienti. In fondo, queste pessime soluzioni dei liberali e dell'UDC non sorprendono: sono i due partiti più legati alle varie lobby (in particolare a quella farmaceutica) e soprattutto si suddividono la stragrande maggioranza dei posti di direzione, lautissimamente pagati, delle casse malati. Il PPD ha lanciato un'iniziativa, che tra l'altro sembra avere qualche difficoltà a raccogliere le firme, di cui probabilmente neanche gli estensori capiscono bene sino in fondo il significato. Sembrerebbe di capire che si voglia semplicemente mettere nella costituzione, che se i costi della salute aumentano di più dell'aumento medio dei prezzi, bisognerà prendere delle misure incisive. Molto bene: ma quali?

Un palliativo efficace, almeno per un certo tempo, è rappresentato dall'iniziativa del PS, che vuole mettere nella costituzione che i premi non possono superare il 10% del reddito disponibile: è già di più di quanto aveva previsto Flavio Cotti (il padre della LAMal), che al momento della formulazione della legge aveva parlato di un massimo del 8%. A questo punto dovrebbe essere diventato chiaro a tutti che non potrà essere l'uno o l'altro dei cerotti proposti a salvare la LAMal, una legge che deve assolutamente essere rifatta, perché così com'è sta facendo implodere tutto il sistema. Da un certo punto di vista quando nacque 25 anni fa rappresentava un progresso: introduceva l'ob-

bligatorietà di essere assicurato (un punto fondamentale) e fissava dei premi uguali per uomo/donna e giovani/anziani. Aveva però una serie di peccati: il diverso finanziamento del settore ambulatoriale rispetto a quello degente (una delle ragioni per cui i premi aumentano maggiormente rispetto ai costi), la mancanza di un vero sistema di controllo della qualità delle prestazioni, ma soprattutto due peccati originali. Il primo è quello dell'uguaglianza dei premi tra tutti (salvo quelli che ricevono i sussidi): Blocher paga quindi esattamente lo stesso che paga l'impiegato postale. Ora tutti gli economisti seri della salute, riconoscono che solo un finanziamento proporzionale alla forza economica delle persone fisiche, sia per un finanziamento per premi che per imposte, può evitare che si sviluppi una medicina a due velocità: una per i poveri e un'altra per i ricchi. E purtroppo anche nel nostro paese ci stiamo avvicinando a questa situazione moralmente inaccettabile, eccome! L'altro peccato originale è quello di aver organizzato il sistema basandolo "sulla concorrenza": tra gli istituti di cura, ma soprattutto tra le casse malati. Ora la concorrenza in medicina non ha mai fatto diminuire i costi (e lo vediamo negli Stati Uniti dove c'è il sistema più liberale!), anzi li fa aumentare perché il mercato sanitario non è regolato dalla domanda, ma bensì dall'offerta. E questo difetto è stato rafforzato in tutte le successive revisioni della LAMal, che ai problemi già esistenti ne ha aggiunti ancora altri, come per esempio, il rifiuto delle cure a chi non è in grado di pagare i premi. Con l'ultima revisione si sono moltiplicate le spese, includendo nei sussidi anche le cliniche private, che il legislatore aveva inizialmente escluso, e istituendo un sistema di finanziamento (i famigerati DRG) che hanno come conseguenza principale che da una parte i pazienti vengono spesso dimessi troppo presto (perché trattenendoli fintanto che staranno meglio, l'ospedale ci perde) e dall'altra porta al peggioramento della situazione lavorativa-economica del personale infermieristico. Di questo ne abbiamo già parlato, e sicuramente ritorneremo a parlarne, anche perché si è ormai giunti al momento in cui il Parlamento dovrà decidere a proposito dell'iniziativa popolare delle infermiere, che chiedono maggiori investimenti per formare un numero maggiore di personale curante, ma anche per avere condizioni di lavoro migliori. E già UDC e liberali stanno sparando a zero contro questa iniziativa.

### Perché ci vuole una cassa malati unica e pubblica?

Prima di tutto perché si risparmierebbe molto in salari di managers, burocrazia e spese pubblicitarie inverosimili per rubarsi i clienti. Se invece di 50 CEO, e altrettanti presidenti dei consigli di amministrazione, ce ne fosse solo uno, chiunque capisce che si risparmia. Inoltre non si butterebbero centinaia di milioni in pubblicità che ogni anno vengono adoperati per convincere la gente a cambiare cassa malati, anche se alla fine il risultato è praticamente nullo.

Oggi anche gli esperti dello stesso ufficio federale della sanità hanno difficoltà a racca-

## Alcuni dati essenziali

- Tra i costi dell'assicurazione di base della LAMal, i farmaci rappresentano almeno il 20% della spesa. In questo calcolo non sono però compresi i farmaci usati in ospedali e case di cura durante il soggiorno stazionario. In pratica quindi il 20% rappresenta solo quanto viene usato ambulatoriamente.
- Tenuto conto di quanto detto prima, è molto probabile che i farmaci rappresentino grosso modo un terzo dei costi coperti dalla LAMal, anche perché non esistono chiare statistiche sui costi dei farmaci usati in ambiente ospedaliero e molto spesso i farmaci più cari vengono proprio applicati in questa situazione.
- Nel settore oncologico il costo medio

di un farmaco è aumentato di circa 50 volte negli ultimi 25 anni.

- L'industria farmaceutica sostiene che sviluppare e mettere sul mercato un nuovo farmaco costa più di due miliardi. Diversi studi indipendenti invece arrivano al massimo a 250-300 milioni di dollari.
- I conti annuali dei grandi monopoli farmaceutici mostrano un guadagno netto del 20-25%. Cioè: se la cifra di affari è di 50 miliardi, il guadagno si aggira perlomeno su 12-13 miliardi.
- Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), più di 2 miliardi di persone nel mondo non hanno accesso, a causa del costo, a uno o più dei medicinali compresi nella lista OMS dei cosiddetti farmaci essenziali.



pezzarsi nei budget delle varie casse malati, comprese le famose riserve. Una sola cassa malati creerebbe chiarezza e trasparenza, anche perché naturalmente (e anche essendo pubblica) si occuperebbe soltanto dell'assicurazione di base e non si occuperebbe per niente delle assicurazioni complementari. Oggi tra la base e le complementari (private) di una stessa cassa malati ci sono travasi continui di fondi, che nessuno riesce chiaramente a seguire.

Per il solo fatto di esistere non è che la cassa malati unica farà immediatamente diminuire i costi della salute: ma la sua esistenza è una *conditio sine qua non* per riuscire a controllare l'aumento dei costi della salute. E perché? Rispondiamo nei punti seguenti.

Una cassa malati unica avrebbe dei medici a tempo pieno che lavorano per lei (come è il caso della SUVA: che in fondo è la cassa malati unica per gli infortuni), che potrebbero seguire direttamente con i medici l'evoluzione delle malattie e la necessità delle terapie. Non per niente i premi per la SUVA diminuiscono e non aumentano!

Oggi con 50 casse malati, organizzate in modo diverso e che molto spesso non hanno una vera struttura medica di controllo, è quasi impossibile garantire un controllo ragionevole dei costi, ma ci si affida generalmente solo a delle pratiche burocratiche dove a decidere sono gli algoritmi e non i professionisti.

Si calcola che perlomeno il 20% delle prestazioni fornite siano medicalmente inutili, ma vengono fatte solo per guadagnare. Una cassa malati unica può molto più facilmente

controllare questo che non 50 diverse casse malati, dove un quarto degli assicurati ogni anno cambia da una all'altra.

Oggi i premi aumentano di più rispetto all'incremento dei costi generali della salute, perché c'è un continuo trasferimento di prestazioni dal settore stazionario (dove lo stato paga il 55%) a quello ambulatoriale (dove tutto è pagato dalla cassa malati). Questa è una delle debolezze della LAMal: ci vorrebbe un sistema unico sia per il settore ambulatoriale che in degenza ospedaliera. Le casse malati propongono che siano loro a controllare tutto (sistema monistico), popolo e cantoni sono invece contrari. Diverso sarebbe il discorso però se avessimo una sola cassa malati, controllata dal pubblico e dove quindi questo sistema monistico diventerebbe politicamente accettabile.

Il principale paese con cassa malati unica è il Canada. Il sistema funziona perfettamente, il Canada spende parecchio meno della Svizzera e il 50% meno degli Stati Uniti, dove c'è il sistema della "concorrenza tra varie assicurazioni".

#### **Perché i premi devono essere proporzionali al reddito?**

La ragione è evidente: è l'unica soluzione socialmente accettabile. Altrimenti capita quanto sta avvenendo da noi, e cioè che siccome i ricchi pagano dozzine o addirittura centinaia di volte meno di quanto pagherebbero nei paesi vicini, ad essere strozzata è la classe medio-bassa, cioè quella che è appena al di sopra del limite per poter ottenere i sussidi. E siccome tendenzialmente i cantoni diminuiscono costantemente quanto viene messo a disposizione per i sus-

sidi, la percentuale della popolazione che non arriva più a pagare i premi di cassa malati aumenta continuamente.

Basta fare un calcolo che è stato recentemente riportato da vari studi: in Ticino per la maggioranza della popolazione (escluso coloro che ricevono i sussidi) i premi di cassa malati per una famiglia media rappresentano il doppio rispetto a tutte le altre imposte cumulate (comunali, cantonali, federali). Una famiglia con due figli deve spendere per la cassa malati attorno ai 15'000 franchi all'anno, mentre per la stessa famiglia il totale delle imposte si aggira tra i 7'000 e gli 8'000 franchi.

Questa situazione non è data tanto dall'aumento generale dei costi della cassa malati, ma dal fatto che questi costi sono estremamente mal distribuiti tra i diversi ceti. All'estero la salute viene finanziata o con premi proporzionali al reddito o con le imposte: quindi chi più ha, più paga. Un miliardario come Blocher, pagherebbe dozzine di milioni di franchi all'anno, mentre oggi paga come l'impiegato postale. E se i ricchi non pagano, è evidente che a pagare è soprattutto la classe medio-bassa.

I migliori esperti di economia della salute sono concordi: se si vuole evitare una medicina a due velocità (cioè una medicina per i ricchi ed un'altra per i poveri), l'unico finanziamento che possa garantirlo è quello proporzionale alla forza economica, sia con un sistema di premi che con le imposte. Se non si fa così, a lunga scadenza è impossibile evitare la medicina a due velocità. E anche da noi ci stiamo arrivando: nel Canton Ginevra, per esempio,

un paziente con un cancro alla prostata che appartenga al 20% più ricco della società ha un'aspettativa di vita doppia rispetto ad un paziente, che pur avendo lo stesso tumore e allo stesso stadio, appartiene al 20% più povero.

Come descriviamo in questo numero nell'inserito dedicato al costo dei farmaci, con i nuovi farmaci molto costosi, soprattutto usati in oncologia, siamo già ora ad una situazione nella quale i pazienti ricchi possono avere a disposizione questi farmaci prima, spesso molto prima, di chi ha solo un'assicurazione di base.

### Tre esempi particolarmente chiari

Tra i moltissimi esempi che si possono portare sui guadagni assolutamente ingiustificati dei monopoli farmaceutici, ne abbiamo scelti tre.

1) La Talidomide venne usata negli anni 50 e 60 come sonnifero. Tra il 1958 e il 1960 si scoprì che il farmaco, se preso durante la gravidanza, poteva provocare in un'alta percentuale di casi neonati malformati: a loro poteva mancare un arto o essere focomelici (cioè avere un braccio o una gamba molto più corta del normale). Dal 1961 se ne proibì l'uso. Verso la fine degli anni 90 si scoprì per caso che poteva essere utile nell'uso di un tipo di tumore (mieloma multiplo), che sorge solo in persone anziane. Per parecchio tempo si poté averlo gratuitamente: la produzione è estremamente semplice ed il farmaco può essere preparato in ogni farmacia universitaria. Grazie a diversi trucchi di mercato e a dei cavilli della legge sui brevetti, una ditta riuscì a farsi dare la privativa con una nuova formulazione, proibendo l'uso della Talidomide "normale". Costo del farmaco: 3'000 franchi il mese. Costo di produzione di pochi franchi, assolutamente nessun investimento di ricerca.

2) Da anni si conosce lo scandalo dei due farmaci Lucentis e Avastin, entrambi attivi come terapia della degenerazione della retina dell'occhio. Roche ha già guadagnato miliardi con Avastin, nonostante una sua utilità molto limitata nel settore dei tumori e non ha mai registrato il farmaco per l'indicazione oftalmologica. Quindi si può usare solo Lucentis (Novartis), che costa molto, molto di più rispetto a quanto costerebbe il dosaggio ridotto di Avastin, necessario in queste indicazioni. Pensare che ci sia stato un accordo tra i due monopoli per "non mangiarsi a vicenda" non è fantapolitica....

3) Nel settore delle malattie infettive, ma anche in oncologia, ci sono molti vecchi farmaci ancora molto utili in certe indicazioni e che hanno un costo estremamente basso. Talora questi non vengono semplicemente più prodotti (per esempio la terapia estrogenica nel carcinoma della prostata) per essere sostituita con farmaci molto più cari. Talora invece il farmaco viene improvvisamente prodotto da una sola ditta, che allora aumenta di 50-100% il prezzo, avendone in pratica il monopolio. Qualche anno fa fece molto scalpore quel faccendiere di New York, che avendo acquisito una ditta che era diventata l'unica produttrice di un farmaco anti-infettivo, ne aveva aumentato il prezzo del 5'000%. Poco dopo finì in galera, ma per altre ragioni.

# Farmaci: di gran lunga il business più redditizio

di Redazione



Molta gente pensa che il business più redditizio, almeno tra quelli legali, sia quello delle telecomunicazioni, o eventualmente dell'informatica. Nient'affatto. Tutti i più quotati giornali economici, naturalmente di matrice liberista, da Forbes al Financial Times, sono assolutamente univoci: il business più redditizio è di gran lunga quello dei farmaci. Date voi stessi un'occhiata ai bilanci annuali anche solo dei nostri grandi monopoli, Novartis e Roche. La cifra d'affari si aggira su per giù attorno ai 50 miliardi, il guadagno sta sempre da qualche parte tra i 12 e i 15 miliardi: cioè minimo 20%, massimo 25%. Sono percentuali che le altre industrie possono solo sognarsi.

Ma come si è arrivati qui, quando ancora solo 50 anni fa i farmaci erano considerati un bene comune, e quindi spesso a buon mercato?

Naturalmente il tutto ha a che vedere con la controrivoluzione neoliberista, che a poco a poco ha generalizzato il principio dei brevetti, codificati internazionalmente (anche se già realizzati in molti paesi) nel 1992 e poi ritoccati nel 2001 a Doha. I brevetti (o patenti, che dir si voglia) hanno una durata minima di 20 anni, che spesso può però essere estesa di almeno 5-10 anni, ed in alcuni casi anche di più. Questa situazione garantisce all'industria produttrice per tutto questo periodo il monopolio assoluto, e questo a livello planetario. Ciò significa quindi guadagno assicurato, a rischio zero. È evidente che l'investitore che vuole andare sul sicuro preferirà comperare le azioni della Novartis, piuttosto che quelle della Ford. E difatti, anche nelle peggiori crisi borsistiche, le azioni che quasi mai perdono molto del loro valore sono proprio quelle della farmaceutica.

Questo sviluppo ha quindi reso il successo finanziario delle ditte farmaceutiche completamente dipendente dall'evoluzione borsistica. Siccome quest'ultima è per sua natura legata ai risultati a breve scadenza, ogni ditta farmaceutica, se non vuole correre il rischio di essere magari assorbita da un "offerta ostile", deve cercare di guadagnare il più possibile ed in tempi brevi. Questo circolo infernale fa sì quindi che i monopoli farmaceutici (al di là dei molti accordi segreti esistenti per suddividersi il mercato ed evitare di farsi male inutilmente) siano interessati solo a sviluppare quei farmaci, che per una ragione o l'altra potranno essere venduti ad un prezzo molto alto, con un enorme margine di profitto, e non siano per niente interessati a soluzioni "a buon mercato". E gli esempi, molto spesso citati nelle riviste scientifiche, a questo punto si sprecherebbero.

Il tutto poi è ancora peggiorato dal fatto che il mercato principale è quello statunitense (nel settore oncologico per esempio rappresenta il 60%) dove vige la libertà assoluta per una ditta farmaceutica di fissare il prezzo che vuole. Fino ad una quarantina di anni fa negli USA molti vincoli legali permettevano allo stato di calmierare il prezzo dei farmaci. In seguito, i monopoli farmaceutici, essendo quasi sempre i maggiori sponsors soprattutto dei candidati repubblicani, hanno ottenuto che tutte queste leggi venissero abrogate, ragion per cui oggi possono fare quello che vogliono. Obama aveva promesso di reintrodurre un certo controllo del prezzo dei farmaci: una delle tante promesse che, di fronte allo strapotere di questa lobby, non ha mantenuto. Il prezzo statunitense diventa quindi il prezzo di riferimento

con il quale tutti gli altri paesi del mondo devono misurarsi: se un paese, che dal punto di vista del mercato rappresenta un'inezia rispetto agli USA, non è d'accordo con il prezzo richiesto dal monopolio farmaceutico, può dunque vedersi rifiutata la vendita di quel farmaco.

Tutto ciò ha poi portato al fatto che secondo l'OMS più di due miliardi di persone attualmente nel mondo non hanno accesso a uno o più di quei farmaci, che la stessa Organizzazione Mondiale della Sanità ha definito come assolutamente essenziali. La situazione è particolarmente grave nel settore dei farmaci contro il cancro, dove il prezzo medio negli ultimi 25 anni è aumentato all'incirca di 50 volte. Oggi siamo oramai arrivati, in certi casi, a terapie che possono costare - dovendo usare più di un farmaco - sino a 300'000 franchi all'anno per un singolo paziente. Nel settore oncologico il paziente e la sua famiglia vivono in una situazione psicologicamente molto precaria. È quindi relativamente facile, basandosi su risultati preliminari (che spesso poi, qualche anno dopo, non verranno confermati dai risultati definitivi degli studi), suscitare facili speranze e quindi creare, grazie anche ad interventi prezzolati nei media, una forte pressione dell'opinione pubblica, che obbligherà i vari governi ad accettare il nuovo farmaco, qualunque sia il suo costo.

L'esplosione del costo dei farmaci in generale, e di quelli oncologici in particolare, da diverso tempo non è oramai più soltanto un problema per i paesi poveri, ma lo è diventato anche per i paesi ricchi, Svizzera compresa. Da noi le autorità cercano di difendersi come possono, anche perché la maggioranza borghese del Parlamento ha evitato, durante la revisione della legge sui medicinali, ogni formulazione che potesse essere incisiva.

Da noi un nuovo farmaco viene dapprima accettato (purché i dati scientifici lo permettano e sulla base di quanto hanno fatto gli altri paesi) da Swissmedic che ne permetterà la vendita. Poi però è l'Ufficio federale della sanità a dover decidere se il farmaco entrerà nella lista dei medicinali che le casse malati devono pagare a chi ha solo la copertura di base. Le trattative con le ditte farmaceutiche, per fissare un prezzo "ragionevole", durano spesso molto a lungo e ad avere la meglio, anche a suon di decisioni dei vari tribunali, sono di solito i monopoli farmaceutici. Nel frattempo passano spesso diversi anni: chi può permetterselo, o perché se lo paga o perché ha un'assicurazione complementare che copre anche questi farmaci, avrà immediatamente accesso a questo farmaco, mentre gli altri dovranno spesso aspettare, spesso molto a lungo. Siamo quindi oramai, anche da noi, in piena medicina a due velocità: una per i ricchi, l'altra per i meno abbienti. Come spieghiamo nel quadratino "Il ruolo della Svizzera" qui accanto, un'arma ci sarebbe per risolvere il problema, quella delle cosiddette "licenze obbligatorie". Ma non c'è dubbio che il nostro Consiglio federale non avrà mai il coraggio di applicarlo. Lo aveva fatto con successo alcune volte Lula in Brasile: è probabilmente una delle ragioni per cui è finito in carcere.

# Sanità. Un primo appello a Raffaele De Rosa

di FA

Molti temi riguardanti la sanità, alla fine della scorsa legislatura, sono rimasti insoluti. Malgrado il tempo previsto dalle leggi sia ampiamente scaduto, sono per esempio rimaste nei cassetti tre iniziative popolari: quella riguardante la qualità dei servizi ospedalieri, che vorrebbe riordinare i rapporti tra pubblico e privato; quella sugli ospedali di Valle; e quella sul rimborso delle spese dentarie.

Ma non è tutto. Non sono mancati i tentativi di cedere al privato attività redditizie, malgrado la bocciatura in votazione popolare della privatizzazione parziale del Civico (Lugano) e della Carità (Locarno). Si ricorderà la triste vicenda del Cardiocentro. In questo caso, per salvaguardare incomprensibili privilegi famigliari, si è tentato di impedire il passaggio del Cardiocentro all'Ente ospedaliero cantonale, come era previsto da precisi accordi.

Nel frattempo, i premi della cassa malati hanno continuato la loro ascesa. Ormai hanno raggiunto livelli insopportabili, o difficilmente sopportabili, per moltissime famiglie. La colpa, per tanti, sarebbe da imputare ai pazienti. Essi andrebbero troppo sovente dal medico. Certo, ci sono persone che sicuramente sono insoddisfatte da un primo consulto, ne chiedono un altro e magari un altro ancora. Ma imputare l'aumento dei costi della sanità e quindi dei premi delle casse malati ai pazienti ci sembra fuori luogo. Come se andare dal medico oppure in ospedale fossero attività particolarmente affascinanti. In realtà, i costi aumentano a causa di un sistema che favorisce le strutture private. Se un privato investe milioni in apparecchiature medico-tecniche, le vuole evidentemente ammortizzare. Non sarebbe sorprendente, quindi, se queste apparecchiature fossero utilizzate anche quando non sarebbero indispensabili. Non è un caso se i premi della casse malati sono più elevati in Ticino rispetto ad altri Cantoni. Da noi, infatti, il privato è molto più importante rispetto al pubblico. Come se tutto ciò non bastasse, va ricordato che da una decina di anni è in vigore un sistema di sussidi delle cliniche private probabilmente unico al mondo: Confederazione e Cantoni versano soldi pubblici alle cliniche private, anche a quelle a scopo di lucro: ciò significa che i fondi pubblici vanno direttamente nelle tasche degli azionisti, invece di servire a ridurre i costi della medicina.

Il degrado della situazione si constata anche nel settore sociopsichiatrico. Malgrado la presenza in Ticino di strutture pubbliche di avanguardia, sia residenziali, sia sul territorio, il privato rappresenta una crescente presenza, anche se i costi sono superiori a quelli del settore pubblico e la qualità delle prestazioni, a volte, suscita perplessità.



Come si può constatare, i problemi sul tappeto sono numerosi. E, per i cittadini, la mancata soluzione degli stessi è all'origine di due ordini di problemi. Il primo riguarda la qualità delle cure. C'è ormai una medicina a più velocità e ci sono pazienti di serie A e di serie B. Il secondo, come ricordato in precedenza, è quello dell'onere dei premi della cassa malati.

Perché succede tutto questo? La responsabilità di questa situazione è ovvia. Negli ultimi anni, l'ignavia dell'ex capo del Dipartimento della sanità e della socialità (DSS) ha avuto un ruolo determinante nel mantenimento di uno status quo insoddisfacente. Ma sarebbe ingeneroso addossare a Beltraminelli tutta la responsabilità. Anche gli altri Consiglieri di Stato sono stati assenti. Per non parlare del Gran Consiglio. Naturalmente, e non è un segreto per nessuno, a dettare le regole non sono i politici, bensì le potenti lobby. Tra di essi troviamo venditori di apparecchiature, finanziari, mercanti della medicina, dirigenti delle casse malati e, naturalmente, gli azionisti delle strutture ospedaliere private. "A lucrare, come scriveva recentemente Riccardo Crivelli, nel, e sul, sistema non sono, né in primis né soltanto i medici o i loro colleghi curanti considerati individualmente, quanto l'insieme di tutte le figure, sempre più numerose e opache, che si aggirano nell'ormai vasto sistema sanitario".

In questa situazione, è immaginabile un futuro diverso? A nostro giudizio sì. Naturalmente ci vorrebbe un convincimento politico forte. Da queste colonne rivolgiamo pertanto un primo appello al nuovo capo del DSS, Raffaele De Rosa. Proprio perché appena eletto, e in un momento estremamente critico per i cittadini, potrebbe qualificarsi come un attore sensibile e attento e promuovere o sostenere le riforme necessarie. Avrebbe evidentemente il nostro convinto sostegno, e sicuramente quello di una gran parte della popolazione. Ci auguriamo che le nostre aspettative non rimangano deluse.

# Pur di poter fare regali ai superricchi Una Facoltà di Medicina a costo zero?

di Redazione



È da molto tempo che il Consiglio di Stato non si distingue per la sua progettualità, e questa è ancora un'affermazione probabilmente troppo gentile. Attualmente forse l'unico vero progetto, che potrebbe fungere da moltiplicatore per molte altre iniziative anche aziendali, è quello della Facoltà di Biomedicina, in parte già realizzata, ma che solo a partire dal 2020 verrà completata con l'inizio dell'attività della Master Medical School.

Vale anche la pena di ricordare come la visione e la proposta di creare una simile facoltà non sia per niente partita dal nostro Consiglio di Stato, ma piuttosto sia stata avanzata dai responsabili di vari istituti di ricerca ticinesi, appoggiati poi in modo molto importante dall'allora Segretario di Stato alla Ricerca a Berna Mauro Dell'Ambrogio. Anzi, per un lungo periodo di tempo, molti dei nostri "ministri" hanno mostrato un entusiasmo estremamente limitato per questa iniziativa. Recentemente il Consiglio di Stato ha incaricato lo stesso Mauro Dell'Ambrogio di preparare un rapporto sulla situazione finanziaria di questo progetto, soprattutto in rapporto all'Ente Ospedaliero Cantonale (EOC). Il Caffè della domenica (7 luglio 2019) ha pubblicato degli estratti di questo pre-rapporto, estratti che nessuno ha contestato e che da fonte ben informata so-

no assolutamente autentici. Anzitutto Dell'Ambrogio riafferma che soprattutto il Master in Medicina sarà un affare per il cantone: come detto, chiunque abbia un minimo di comprensione di come si sviluppi il tessuto economico di una regione nell'era del sapere generalizzato, sa che non può che essere così.

Ma il bello viene ora: ricordiamoci anzitutto che lo stesso Mauro Dell'Ambrogio era temutissimo nelle sfere federali per essere "un risparmiatore di ferro". In varie occasioni aveva anche detto che sperava che la nuova Facoltà di medicina dell'USI potesse dimostrare che si possono raggiungere gli stessi risultati spendendo molto meno di quanto fanno le facoltà di medicina negli altri cantoni. È difatti stranoto che altrove gli ospedali universitari usano dozzine, se non addirittura centinaia di milioni di franchi provenienti dai fondi di ricerca, in buona parte stanziati dai cantoni, per investirli nel migliorare il funzionamento del livello delle cure dei centri ospedalieri. Da noi capita invece addirittura il contrario ed anche il "grande risparmiatore" Dell'Ambrogio non può evitare di criticare duramente il Consiglio di Stato scrivendo "il Cantone è sulla via di dotarsi ex novo di una Facoltà di medicina gratis con i risparmi imposti ad USI ed EOC".

Cioè, non solo il Ticino fa una figura barbina rispetto agli altri cantoni universitari per quanto riguarda gli investimenti in questo settore: noi poco più di 1% del PIL, Basilea e Zurigo per esempio, fatte tutte le debite proporzioni, investono 6-7 volte di più. Questa è una delle ragioni per cui tra l'altro le tasse di iscrizione all'USI sono nettamente più alte (v. Quaderno numero 21) che nelle altre università svizzere. Ma non solo: invece di investire, il Consiglio di Stato finanzia quello che è il progetto principale per il nostro Cantone, imponendo tagli milionari, sia a EOC che a USI. Siamo ad una chiara contraddizione con il resto della Svizzera ed a farne le spese sono i nostri giovani. Ah già, quasi mi dimenticavo qual è la ragione di tutto ciò. Non si possono contemporaneamente, come previsto dopo il primo pacchetto fiscale e con quello attualmente in discussione, regalare 200 milioni ai superricchi e alle aziende che fanno profitti, e allo stesso tempo investire nel futuro.

Ma nei programmi elettorali delle votazioni di aprile tutti i partiti di governo dicevano che si sarebbero dati da fare per evitare che i giovani ticinesi continuino ad emigrare a nord delle Alpi... Qualcuno ci capisce ancora qualcosa?

# 2019: l'anno delle svolte

di Jessica Bottinelli,

candidata al Consiglio Nazionale, lista n.12, Verdi e Sinistra Alternativa



16

I primi studi scientifici riguardo al cambiamento climatico risalgono agli anni settanta del secolo scorso, con la pubblicazione delle conclusioni del club di Roma e del Rapporto sui limiti dello sviluppo, meglio noto come Rapporto Meadows, del 1972. Da allora il fenomeno è stato approfondito sempre più e la comunità scientifica unanimemente mette in guardia dalle catastrofiche conseguenze dei cambiamenti climatici. La realtà ha superato puntualmente le previsioni: i cambiamenti avvengono molto più velocemente di quanto ipotizzato dalla comunità scientifica. Per limitare il riscaldamento climatico globale sotto i 2 gradi ed evitare così la catastrofe climatica, rimane poco tempo: entro il 2050 le emissioni di gas a effetto serra dovranno essere azzerate.

Le conseguenze dei cambiamenti climatici sono da qualche tempo ben visibili e percepibili anche alle nostre latitudini. La superficie dei ghiacciai svizzeri si è dimezzata nell'arco di un secolo. Si moltiplicano le estati roventi che causano grossi disagi soprattutto alle persone anziane e deboli. Le piogge torrenziali sempre più frequenti ed intense provocano ingenti danni. Lo scioglimento del permafrost rende le Alpi meno stabili; si producono smottamenti e frane che causano morti e danni milionari come a Bondo. La situazione è talmente drammatica e pericolosa, che c'è chi vorrebbe chiudere il Cervino all'alpinismo estivo. Il cambiamento climatico è qui, oggi, in Svizzera ed è irresponsabile continuare a nascondere la testa sotto la sabbia come gli struzzi e fingere che non stia accadendo nulla.

## **Cambiamento necessario**

A dispetto di tutto ciò, la politica è stata

troppo a lungo a guardare passivamente, per timore di svantaggiare l'economia. Ma ogni ulteriore minuto in cui indugiamo, guardandoci bene dal non mettere in discussione le nostre ben stabilite abitudini e i nostri privilegi, è prezioso tempo sprecato. Tempo in cui potremmo agire, con le misure concrete e necessarie per la svolta. Ottobre deve essere quindi il momento del cambiamento: l'attuale maggioranza politica va stravolta. Sarà un appuntamento elettorale ancora più importante del solito, perché la posta in gioco è altissima: dobbiamo uscire dalle energie fossili ora, prima che sia troppo tardi. La politica deve abbandonare la logica della pianificazione "a legislatura", in cui ogni azione politica è finalizzata a massimizzare il profitto elettorale anziché fare il bene della popolazione intera a lungo termine. C'è bisogno di cambiamento, di menti aperte, innovative che pensino ad ampio respiro e che abbiano una visione ambiziosa di quella che deve essere la politica ambientale, economica e sociale dei decenni a venire.

## **Economia verde e abbandono del PIL**

A livello economico, serve un cambiamento di sistema: bisogna riorientarsi e darsi nuove priorità, con l'obiettivo di avere un sistema economico verde, sostenibile e equo. Lo Stato deve privilegiare questa economia ad alto valore aggiunto e rispettosa dell'ambiente, perché la Svizzera possa diventare leader nello sviluppo di tecnologie pulite e alternative, che sostituiscano le fonti energetiche di origine fossile e rendano sostenibile la nostra società. Il treno per questo nuovo settore sta passando ora, non ci saranno altre occasioni: o ci schieriamo tra i paesi trainanti oppure seguiremo a ruota chi sarà vincitore.

È necessario in primo luogo abbandonare la logica economica odierna, in cui il Prodotto Interno Lordo è l'unità di misura della salute di una nazione. Il compito di uno Stato non deve essere quello di avere cittadini ricchi, bensì di averli felici e il PIL non è la variabile adeguata: infatti il benessere medio aumenta con l'aumentare del PIL solo fino ad un certo livello, oltrepassato il quale tra queste due variabili non sembra esserci più una relazione chiara. Questo perché l'aumento del PIL pro capite medio di molte nazioni è soprattutto indotto da un aumento dei redditi di chi è già ricco, mentre la fascia di popolazione che in rapporto ai redditi sta al centro della distribuzione non ottiene alcun beneficio. Inoltre la globalizzazione economica ha messo in atto una guerra tra poveri, tra i lavoratori occidentali dei ceti medi-bassi e i lavoratori dei paesi in via di sviluppo, alla ricerca di un comprensibile

riscatto economico. Una dinamica che minaccia sempre più la pace sociale, anche perché il ceto medio, oltre a non avere beneficiato di un aumento dei redditi, ha visto peggiorare tutti gli altri fattori che influenzano il benessere: l'insicurezza determinata dalla precarizzazione del lavoro è aumentata, le condizioni di lavoro sono peggiorate, la disponibilità di tempo libero da dedicare alla cura delle relazioni interpersonali è diminuita e la qualità dell'ambiente naturale in cui si vive è peggiorata. Il PIL come misura del benessere di una nazione deve essere abbandonato a favore, ad esempio, dell'indice di felicità, o di benessere. Noi Verdi vogliamo che si abbandoni il miraggio della crescita del PIL e che ci si riorienta verso la costruzione di una società nuova, fondata sul principio della sostenibilità sociale (che significa giustizia per coloro che vivono oggi) e ambientale (cioè giustizia nei confronti delle generazioni future e delle altre specie).

## **Svolta climatica e economica**

La svolta climatica è quindi anche l'occasione per la svolta economica. La svolta è sentita anche dal punto di vista finanziario. Quello che ci costa oggi investire per riorientare l'economia e la ricerca, è decisamente inferiore rispetto ai costi che ci verranno inflitti dai cambiamenti climatici. Di esempi in merito se ne possono fare molti, due su tutti: i raccolti sempre più scarsi porteranno ad un aumento dei prezzi dei prodotti alimentari; la siccità e l'innalzamento delle acque marine causeranno grandi flussi migratori verso l'Europa e l'America del nord che determineranno a loro volta instabilità sociale nei paesi di arrivo.

Dobbiamo cogliere l'occasione che ci si presenta. Dopo l'era industriale, la prima e la seconda rivoluzione informatica, questo è il momento dell'economia verde e circolare, del riutilizzo e del riciclaggio. L'attuale sistema economico, basato sul consumismo e sulla massimizzazione del profitto a qualsiasi costo ambientale e sociale, deve essere abbandonato. Il nuovo sistema deve essere più verde, e deve essere più equo.

La nostra è una visione moderna e pionieristica di una svolta ambientale che è necessaria alla luce degli allarmanti scenari del cambiamento climatico. La transizione che vogliamo è però anche un'occasione da non perdere, per far rifiorire l'economia Svizzera e il suo ruolo nel mondo. Un voto a Verdi e Sinistra Alternativa è un voto a persone libere, coraggiose e lungimiranti, che più che il prossimo appuntamento elettorale hanno a cuore la giustizia sociale e le future generazioni. Cambiare non solo si può, cambiare si deve. Ora!



# Elezioni federali

## Verdi e Sinistra Alternativa

**Lista n. 12  
Verdi  
e Sinistra Alternativa**

**Lista n. 14  
Verdi e Sinistra Alternativa  
- Donne**

**Lista n. 11  
Verdi e Sinistra Alternativa  
- Giovani Verdi**

**Lista n. 5  
Verdi e Sinistra Alternativa  
- Partito Operaio Popolare**

Il programma con cui la lista “Verdi e Sinistra Alternativa” si presenta alle Elezioni federali del prossimo 20 ottobre è completo ed ambizioso. Il documento, frutto di un lavoro comune portato avanti dal Forum Alternativo con Verdi e Partito Comunista, mostra che una più stretta collaborazione tra le forze d’opposizione è la chiave per cambiare profondamente la politica del paese, da troppo tempo impantanata negli interessi di bottega, nei bisogni degli “amici degli amici” e in un pragmatismo di facciata che, di fatto, maschera un’agenda politica neoliberale. Eleggere un rappresentante della nostra lista a Berna vuol dire portare una voce a favore del cambiamento sotto la cupola di Palazzo federale!

Le nostre priorità per la prossima legislatura sono chiare: lotta alla precarizzazione del mondo del lavoro, difesa di un sistema sanitario efficace ed accessibile a tutti, protezione della biosfera e del nostro territorio, passaggio ad una politica energetica sostenibile, rafforzamento del servizio pubblico e della socialità, introduzione di una fiscalità che permetta un’equa redistribuzione della ricchezza, promozione dell’uguaglianza, e sostegno ad una politica estera per una Svizzera neutrale, solidale e attiva per la pace, indipendente da questa Unione Europea neoliberale.

Un programma, questo, a difesa di tutte e di tutti, in particolare di coloro che oggi vengono dimenticati dalla politica e i cui interessi vengono quotidianamente calpestati da chi si riempie le tasche con il sistema attuale. Un programma basato sui bisogni dei giovani e delle generazioni future, dei pensionati, delle donne, delle famiglie e delle persone sole, della comunità LGBT+, degli studenti e degli apprendisti, dei precari e dei disoccupati, di chi subisce delle condizioni di lavoro intollerabili, delle persone che svolgono attività socialmente utili mal (o non) retribuite. Ma anche, più semplicemente, di tutti coloro che sognano una società più giusta, a misura d’uomo (o di donna) e sostenibile.

Si tratta di politiche in chiara controtendenza rispetto a quelle portate avanti dai partiti di governo e dai loro alleati (Lega in primis), che oggi dominano il parlamento federale. Basti pensare agli orrori che hanno portato avanti negli ultimi trent’anni e di cui oggi paghiamo tristemente le conseguenze, dalla privatizzazione delle regie federali alla deregolamentazione del mercato del lavoro, dall’instaurazione di un sistema sanitario favorevole agli interessi delle casse malati private all’ingiusto ed inefficace sistema pensionistico dei tre pilastri. E le cose non migliorano, come dimostrato dal sostegno apportato dai partiti di governo all’ultima riforma fiscale (RFFA), che svuota le casse pubbliche e riempie le tasche di chi sta già fin troppo bene, o al progetto di “riforma” del sistema pensionistico, che tra le varie misure antisociali prevede l’innalzamento dell’età pensionabile per le donne.

Con la nostra lista porteremo un’opposizione vivace e coerente sotto il cupolone di Palazzo federale, ma soprattutto porteremo finalmente in Parlamento la voce di tutte e tutti coloro che non si riconoscono nelle politiche del governo attuale e dei partiti che lo compongono. La costante erosione della qualità di vita, l’assenza di prospettive per le generazioni future (in particolare in Ticino!), e l’emergenza climatica ci ricordano che l’applicazione di un programma come il nostro è più che mai urgente. Non c’è più tempo da perdere, è ora di cambiare!



## Franco Cavalli

Lista n. 12

Tutti i sondaggi dimostrano che il continuo aumento dei premi di cassa malati è la prima preoccupazione degli svizzeri. E non potrebbe essere diversamente. Chiariamo però subito un dato: di solito in queste discussioni si punta immediatamente il dito solo verso la cosiddetta esplosione dei costi della salute. Ora, se analizziamo quanto capitato negli ultimi 20 anni, vediamo che in media i premi aumentano il doppio rispetto all'incremento dei costi della salute. Ciò è dovuto a diversi difetti strutturali della LAMal, ma soprattutto al fatto che mentre per le degenze ospedaliere più della metà dei costi vengono pagati dai cantoni, tutto quanto avviene ambulatorialmente è completamente a carico delle casse malati. A causa dell'evoluzione della medicina moderna, ma anche a seguito delle pressioni risparmiatrici dei cantoni, abbiamo un continuo trasferimento di attività dal settore degente a quello ambulatoriale: ecco perché i premi aumentano più dei costi. Per capire quanto capita bisogna soprattutto ricordarsi di due elementi essenziali, ben conosciuti dagli economisti seri che si occupano delle strutture sanitarie. Il cosiddetto mercato della salute è dominato dall'offerta, cioè dai prestatori d'opera e dai monopoli farmaceutici, e non dalla domanda, per cui l'appellarsi alla responsabilità del singolo paziente è la tipica scusa di chi vuole schivare l'oliva. Il secondo dato essenziale è che l'unico modo di evitare una sanità a due velocità (una per i ricchi, l'altra per i poveri) è di avere un finanziamento proporzionale al reddito: come per le scuole pubbliche. Non sorprende quindi che nel nostro sistema dove, salvo coloro che ricevono i sussidi, tutti gli altri pagano esattamente lo stesso premio, siamo oramai arrivati non solo alla soglia dell'implosione, ma siamo già in buona parte ad una medicina a due velocità. Ritornando a Berna, riprenderò quel discorso che avevo portato avanti con due iniziative popolari, bocciate a suon di milioni investiti da parte delle casse malati. E cioè: arrivare ad una cassa malati unica, finanziata con premi proporzionali al reddito e alla sostanza, stretto controllo dei costi dei farmaci (che stanno veramente esplodendo!) e severo controllo qualitativo delle prestazioni finanziarie, con finanziamento decrescente delle prestazioni, quando queste vanno al di là del necessario. Molti studi hanno difatti dimostrato che una parte consistente delle prestazioni servono anzitutto a riempire il portafoglio del prestatore d'opera, non a migliorare la salute del paziente.



## Beppe Savary-Borioli

Lista n. 12

Nel 1972 il popolo svizzero rifiutò a grande maggioranza l'iniziativa chiamata "Per vere pensioni popolari" che proponeva un sistema pensionistico molto semplice e poco costoso preferendo quello odierno molto complesso e caro dei tre pilastri, dei quali soltanto il primo, l'AVS, è basato sul principio di solidarietà: copre la totalità della popolazione adulta, garantisce delle prestazioni stabili contro un contributo modesto, rimasto costante nel suo tasso percentuale durante decenni. Il secondo pilastro, le casse pensioni, spesso non copre le donne a causa della loro situazione lavorativa particolare e discriminata rispetto agli uomini. Esso si basa viepiù sul "primato dei contributi" e non sul "primato delle prestazioni". Per ottenere lo stesso livello di prestazioni dell'AVS occorre il doppio di contributo e l'ammontare non viene garantito. Le spese amministrative ammontano a più di dieci volte ed il patrimonio a più di venti volte rispetto all'AVS. "L'affare del secolo" come venne chiamato ai tempi d'oro del mercato borsistico ed immobiliare lo era per chi poteva servirsi delle somme colossali accumulate delle casse pensioni e non certo per le rendite che oggi sono sempre più al ribasso.

ForumAlternativo s'impegna per un chiaro rinforzo dell'AVS. Contrariamente al mantra borghese che la vorrebbe già vedere fallita, l'assicurazione sociale più importante del nostro paese va avanti malgrado le difficoltà dovute ad una situazione sempre più precaria nel mondo del lavoro e all'invecchiamento della società con un crescente disequilibrio tra contribuenti e beneficiari.

Occorrono fonti di finanziamento supplementari. Ci opponiamo fermamente ad un aumento dell'età di pensionamento delle donne, già svantaggiate da salari più bassi.

La parità dei salari tra uomini e donne risolverebbe gran parte dei problemi finanziari dell'AVS. Non accettiamo nemmeno un aumento dell'IVA a favore delle casse dell'AVS. Sarebbero ancora una volta i più poveri a pagare proporzionalmente il maggiore contributo. Proponiamo invece di andare a prendere i soldi laddove si trovano in abbondanza. Dai patrimoni dei cinquecento più ricchi in Svizzera si dovrebbe prelevare una modesta percentuale a favore dell'AVS. Un'ulteriore fonte di finanziamento per l'AVS potrebbe essere una "microtassa" sulle transazioni finanziarie, cioè "fare lavorare i soldi" a favore di chi necessita della rendita dell'AVS per una vita dignitosa.

# 2019: ora si cambia!

**Greta Gisyn**

**Candidata al Consiglio degli Stati e  
Lista n.12 per il Consiglio Nazionale**



La scienza parla chiaro: il cambiamento climatico è una seria minaccia per il futuro dell'intera specie umana. Tutto ciò che faremo nei prossimi anni sarà decisivo per i decenni a venire; per i nostri figli e per i nostri nipoti. Pertanto, la svolta climatica, una politica ambientale più incisiva e rispettosa delle risorse e del territorio, è la lotta che non possiamo permetterci di perdere. Non più e non ora che, finalmente, dopo anni di liti e malintesi, ci si è uniti con un obiettivo chiaro: vincere. Grazie all'alleanza progressista ad ottobre abbiamo la possibilità di portare a Berna una deputazione in cui solidarietà, giustizia sociale e sensibilità ambientale abbiano maggior peso e siano la priorità nell'agenda politica. Sono quindi fiera di far parte di questa squadra, e di dare il mio contributo nelle imminenti elezioni federali: il 2019 deve essere un anno storico, non solo di unione, ma anche di cambiamento.

Insieme potremo impegnarci per temi urgenti quali, appunto, la lotta al cambiamento climatico, le pari opportunità e la protezione del lavoro. Insieme, possiamo contrastare la maggioranza della legislatura corrente, che si è dimostrata inadatta ad affrontare le sfide che più ci angosciano. Pensiamo, per esempio, alla Legge sulla CO2, alla riforma dell'imposizione delle imprese piuttosto che a quella della previdenza di vecchiaia. Il Ticino e la Svizzera meritano un'Assemblea nazionale che metta al primo posto gli interessi delle persone e non quelli dell'economia. A Berna devono andare politici che oltre alle competenze tematiche abbiano la coerenza e la perseveranza per difendere misure urgenti, seppure drastiche e impopolari, anche a campagna elettorale finita. Nella politica ambientale, il cui obiettivo deve essere una società a zero emissioni al più tardi entro il 2030. Ma anche ad esempio nella lotta per la parità salariale, contro le discriminazioni di genere e il sessismo. L'ampia adesione allo sciopero delle donne del 14 giugno ha mostrato quanto sia diffusa la volontà di avere risposte a questi problemi. A dispetto di ciò, la maggioranza borghese ancora si ribella a misure che portino in maniera efficace e in tempi brevi alla parità. Servono maggiori controlli delle aziende, incentivi finanziari per le giovani famiglie in cui entrambi i genitori, per necessità o per scelta, lavorano. Serve un congedo genitoriale che sia al passo coi tempi, perché solo se i padri possono svolgere la loro parte anche le madri potranno coniugare meglio lavoro e famiglia.

Per questi motivi e tanti altri, anche un solo deputato in più con il cuore dalla parte giusta può fare la differenza e soverchiare le rigidità politiche che non sono mai state al servizio delle esigenze delle persone. Dalla nostra abbiamo coraggio, volontà e competenza. È il momento di serrare le fila e portare un nuovo vento di speranza e rinnovamento in Parlamento, ancora troppo ancorato ad una visione della società superata dai tempi. Insieme arriveremo a Berna. Io ci credo e sono pronta; crediamoci insieme!

# Viola, il colore della transizione

**Lorenza Giorla**

**Lista n.14**



Anticamente riconosciuto come il colore della transizione, il viola ha inondato le vie del Ticino. Tante, moltissime le donne che sono scese in piazza venerdì 14 giugno 2019 per rivendicare la parità. Le richieste sono state chiare e concrete: più tempo, più salario, più rispetto. Tre semplici locuzioni che le donne ticinesi e svizzere stanno rincorrendo come una chimera. Ricordiamolo, le disparità salariali tra i due generi rimangono tutt'ora importanti: le donne, secondo le ultime indagini, guadagnano in media il 19,6% in meno degli uomini, prevalentemente per ragioni ingiustificate (42,9% dei casi).

Non va dimenticato inoltre che le donne stanno tuttora lottando per strapparsi dalla morsa del lavoro a tempo parziale, e che spesso e volentieri devono prendersi più congedi nel corso della vita attiva per assumersi le responsabilità famigliari. Le manifestanti domandano che frasi retrograde come "Sei nervosa? Non è che per caso ti è venuto il ciclo?", "Lascia stare, sono cose da maschi", "Hai intenzione di continuare a lavorare dopo la nascita di tuo figlio?" scompaiano dalla circolazione. È proprio dal ripetersi di frasi come queste nella vita quotidiana che si intuisce come il progresso nell'ambito lavorativo debba andare di pari passo con quello sociale.

È la società - semanticamente parlando derivato di socius (socio, unione) - formata da donne, uomini e bambini che ha sfilato il 14 giugno per dire NO alle discriminazioni nel mondo del lavoro, al razzismo, al sessismo, agli stereotipi e soprattutto NO alle divisioni. Alla ricerca di legami, e non fratture. Legami che si sono instaurati tra le migliaia di persone che hanno partecipato alle numerose attività organizzate al di fuori dei cortei principali: letture, pranzi comuni, atelier e concerti. Musica, convivialità e informazione sono state le parole chiave della giornata. Il programma è stato molto fitto quanto le rivendicazioni espresse.

È arrivato il momento che la politica si faccia carico delle pessime condizioni nelle professioni femminili, degli svantaggi sul lavoro e delle ridotte opportunità di carriera delle donne. In questa direzione, a Berna, il 14 giugno sono stati depositati sette interventi parlamentari in Consiglio federale. Situazione, quella delle istituzioni federali, che vede ancora una penuria di donne in parlamento: al Consiglio nazionale sono il 33% e, dato ancora più sconcertante, solo il 15% del Consiglio degli Stati è formato da donne.

Chi meglio delle dirette interessate può discutere delle proposte legate alla situazione delle donne in Svizzera? Lascio ai lettori capire se si tratta di una domanda retorica o meno. Una cosa è certa: la popolazione si è mossa per ribadire l'esigenza di un rinnovamento, di un cambiamento radicale della società, protestando, gridando e talvolta fischiettando al cielo e alle istituzioni le proprie rivendicazioni.

## Laura Calebasso

Lista n.14

Sono una lavoratrice e madre di due bambini: questi due aspetti condizionano profondamente ogni mia scelta, riflessione e decisione. Quando mi è stato proposto di partecipare a questa lista mi sono chiesta in che modo avrei potuto contribuire.

Lo scorso 14 giugno mezzo milione di persone si sono mobilitate per la parità: salari, discriminazioni, mancato riconoscimento del lavoro di cura... questa lotta delle donne per le donne e per una società equa va imbracciata facendoci spazio senza timore ad ogni livello a noi accessibile, in questo senso contribuire alla formazione di questa lista è un'opportunità di partecipare alla costruzione di un fronte femminile che auspico forte e coeso.

Al centro di questa rivendicazione si pone il concetto di equità dal quale oltre alla parità di genere, si dipanano le principali sfide da affrontare con determinazione: la garanzia di condizioni di lavoro dignitose per tutte e tutti come motore di una società vitale, la costruzione di validi modelli di conciliabilità lavoro-famiglia, la sicurezza sociale e il rispetto degli individui più vulnerabili a prescindere dalla loro appartenenza e provenienza, la difesa del servizio pubblico e il diritto di accedere alle cure sanitarie necessarie.

Non meno importante l'etica delle generazioni future, rivendicata a gran voce da studenti e apprendisti la cui voce reclama interventi radicali e immediati per dare assoluta priorità al tema della sostenibilità ambientale, presupposto fondamentale di ogni altra rivendicazione sociale. Queste in massima sintesi le coordinate di lotta su cui si fonda il mio impegno a favore del raddoppio dei seggi della sinistra a Palazzo.



## Manuela Cattaneo Chicus

Lista n.14

Mi candido con una speranza: che l'umanità e la solidarietà riprendano il loro giusto posto nella vita di tutti noi e nelle decisioni dei politici. La mia presenza nella lista delle donne del Forum Alternativo vuole essere un minimo contributo affinché ciò avvenga.

Vorrei riportare al centro delle discussioni politiche l'umanità, le donne, gli uomini, le bambine e i bambini, gli anziani, dimenticati e diventati statistiche e numeri. Riportare al centro del discorso gli alberi come segno di saggezza, un'ispirazione e una riflessione sulla distruzione quasi inesorabile dell'ambiente, di pari passo con lo sfilacciamento delle forze di coesione sociale, della solidarietà tra esseri viventi e della sempre più difficile sfida del rispetto verso gli altri. In politica non ci si dovrebbe porre troppi obiettivi, con il rischio di non raggiungerli e farne solo un vuoto discorso elettorale. Ma si possono tracciare le linee, i pensieri che ci guidano e i sogni che ci animano. Raggiungere la concretezza, dopo, non è così difficile, è sufficiente essere attente ad ogni tema e proposta, e si potrà fare la scelta giusta. Ad esempio con l'aiuto concreto alle persone che ne hanno bisogno, con idee e realizzazioni per equilibrare le iniquità sul tema delle donne, sempre più costrette da una feroce politica al maschile a confrontarsi con difficili sfide sul lavoro e nelle loro vita personale e familiare. Senza dimenticare che la distribuzione della ricchezza è possibile: è solo diventata un tabù grazie al pensiero dominante, ma resta realizzabile con giuste e ponderate scelte sulle spese. Un voto alla lista donne dei Verdi e Sinistra Alternativa, per me significa tutto ciò, restare umani.



## Olivia Pagani

Lista n.14

Non sono mai stata attiva in politica: ho deciso di candidarmi adesso per almeno due ragioni.

Recentemente abbiamo appreso che negli ultimi tre anni in diversi paesi l'aspettativa di vita è diminuita e in questa lista nera ci sono "a sorpresa" gli Stati Uniti. Le ragioni principali di questa drammatica evoluzione negli USA

sono l'aumento dei morti per arma da fuoco, ma soprattutto le decine di migliaia di vittime per uso scriteriato di oppiacei contro i dolori. L'Europa non sta molto meglio: "Le Monde" ha pubblicato che nella maggior parte dei paesi europei l'aspettativa di vita, da un paio di anni, non è più aumentata. È invece cresciuta la differenza tra i vari strati sociali: nel 2017 in Francia il 5% più ricco della popolazione aveva un'aspettativa di vita di quasi 14 anni superiore a quella del 5% più povero.

In Svizzera non abbiamo i dati del 2018, ma quest'evoluzione sembrerebbe meno evidente. Secondo vari studiosi questa situazione sarebbe dovuta a un peggioramento della situazione ambientale e delle condizioni di lavoro.

Altra possibile causa l'indebolimento dei sistemi sanitari nazionali, che stanno andando nella direzione di una medicina a due velocità, una per i ricchi, l'altra per i meno abbienti.

Come stiamo in Svizzera? Anche da noi si sta delineando una medicina a due velocità. Come medico ed oncologo mi scandalizzano i dati del registro tumori di Ginevra: un uomo con un tumore della prostata appartenente al 20% più ricco della popolazione ha un'aspettativa di vita doppia rispetto ad un uomo con la stessa malattia appartenente al 20% più povero!

Il diffuso malessere negli strati meno abbienti della popolazione è secondo me alimentato, oltre che dai problemi del mondo del lavoro (preariato, dumping salariale, etc.) anche dall'insicurezza rispetto al benessere sociale, cui contribuisce l'evoluzione del sistema sanitario (rimborsi delle casse malati, aumento costante dei premi). L'insicurezza sociale concina l'intolleranza verso il diverso, i migranti, i rifugiati, accusati del peggioramento della vita quotidiana, scappatoia per evitare la discussione sulle vere cause. Questa pericolosa deriva della nostra società e democrazia mi ha convinta a mettermi in gioco.



## Olga Jackson

Lista n.14

Nel 1871 molte popolane diedero un grande contributo alle lotte della Comune di Parigi. All'epoca le donne non avevano diritto di voto, ma si fecero subito sentire nelle organizzazioni democratiche di quartiere introdotte dalla Comune, chiedendo l'uguaglianza salariale e la creazione di nidi d'infanzia.

A quasi 150 anni di distanza, molte rivendicazioni del grande sciopero delle donne del 14 giugno, rimangono simili a quanto chiedevano quelle popolane. Questo dimostra come nel nostro paese persista un grosso problema di discriminazione delle donne. Tutti sanno che i salari delle donne per la stessa occupazione sono di regola del 10-20% inferiori a quelli dei colleghi maschi. Tutti lo sanno, ma nel Parlamento federale la maggioranza UDC-Liberali blocca ogni misura atta a cambiare lo status quo.

La mancanza di nidi d'infanzia e di asili in generale è sotto gli occhi di tutti: forse un po' meno in Ticino, ma soprattutto nel resto della Svizzera. E spesso, quando ci sono, costano un occhio della testa. Di recente una deputata UDC ha proposto l'abolizione di ogni sussidio federale e cantonale agli asili nido, perché non è "compito dello Stato risolvere problemi unicamente familiari". Che una Parlamentare nel 2019 possa dire una cosa simile, mi sconvolge.

Ma il problema si amplia notevolmente se pensiamo al valore economico del lavoro gratuito fornito dalle donne in famiglia per accudire i parenti malati o con gravi problemi. Questi lavori, incluso quanto viene definito "care", varrebbero decine di miliardi ogni anno. Sono soldi risparmiati dalla società perché caricati sulle spalle delle donne.

Ma non è una questione puramente economica. Con i ritmi attuali imposti sul lavoro e sociali sempre più veloci, il doppio ruolo di lavoratrice e di madre di famiglia diventa sempre più estenuante.

Io come madre di quattro figli ho avuto la fortuna di poter lavorare a casa, senza venir sfruttata ma tutelata socialmente. Purtroppo invece molte donne sono obbligate a subire condizioni di sfruttamento e di preariato inaccettabili. Tutto ciò sarebbe evitabile. Basterebbero delle norme che vietino l'ulteriore sfruttamento della donna. Ecco perché, pur non avendo mai fatto politica prima, ho deciso di candidarmi.



## Michela Tomasoni

Lista n.14

Questo è un momento decisivo per il futuro delle cure infermieristiche in Svizzera e quindi anche in Ticino. Durante la prossima legislatura il Parlamento dovrà difatti decidere del contenuto del molto probabile controprogetto all'iniziativa popolare "Per delle cure infermieristiche forti", inoltrata con oltre 120'000 firme (raccolte in tempi record) dall'ASI/SBK, l'Associazione Svizzera delle Infermiere. Quest'iniziativa domanda che lo stato intervenga in modo importante per evitare che l'attuale mancanza di infermiere assuma in futuro, come lasciano intuire tutte le previsioni, proporzioni drammatiche, tanto da mettere in pericolo la sicurezza delle cure infermieristiche erogate in Svizzera. In Svizzera mancano infermiere perché se ne formano troppo poche, ma soprattutto perché troppe abbandonano precocemente la professione a causa delle cattive condizioni di lavoro. Al di là delle belle parole espresse dal Consiglio Federale nel suo messaggio sull'iniziativa, che propone semplicemente di respingere, l'ASI/SBK ritirerà la sua iniziativa solo se nel controprogetto, di cui si è già iniziato a discutere in Parlamento, ci saranno misure molto concrete, sia sulle condizioni di lavoro che sugli investimenti necessari per aumentare la formazione di nuove infermiere.

Per 25 anni ho rappresentato il Ticino nel Comitato direttivo dell'ASI/SBK e sono tutt'ora attiva in diversi ambiti nel settore sanitario. Ho quindi deciso di candidarmi perché penso di poter contribuire in modo concreto alla discussione sui temi centrali che concernono la professione infermieristica.



## Grazia Cavallini

Lista n.14

Mi candido al Consiglio Nazionale perché la sopravvivenza dell'agricoltura svizzera mi preoccupa, e di conseguenza la qualità del cibo a disposizione della popolazione, quindi la salute a lungo termine degli svizzeri. Sostengo l'agricoltura locale di collina e di montagna, i suoi formaggi e carni, i suoi vini e la sua frutta. Per un'agricoltura contadina diversificata, di prossimità, a filiera corta, a basso impatto ambientale. Le aziende agricole familiari sono preziose: di un avvocato forse si ha bisogno un paio di volte nella vita, di un medico un paio di volte all'anno, ma di un contadino tutti hanno bisogno tre volte al giorno. Un'azienda agricola mista risponde ai bisogni alimentari degli abitanti di una regione (prossimità e tracciabilità). Biodiversità ed etica, cibi locali e di stagione, autoproduzione e riciclo, condivisione (share), portano alla sovranità alimentare e all'autodeterminazione di una città. Non si tratta di rinunciare, di tornare al 1950, ma di riprendere il controllo dell'organizzazione del cibo, di accedere all'economia circolare. Il cibo torna ad avere un valore quando gli allevamenti sono biologici e proporzionali alla terra disponibile, se l'agricoltura è biologica (senza prodotti di sintesi, senza OGM) e ha il diritto di utilizzare le proprie sementi e di accedere all'acqua pulita, e quando gli stipendi permettono di vivere. In Svizzera le superfici arabili sono insufficienti a sfamare la popolazione, per questo dobbiamo mantenere la nostra capacità di produrre alimenti e proteggere le terre agricole fertili dall'edilizia e dagli inquinanti. La Svizzera importa un grande volume di prodotti. Il progresso non è poter comperare tutto, il rischio è non produrre più nulla da sé. Viviamo un sistema alimentare criminale. Le aziende contadine che coltivano il suolo sono relegate ai margini del sistema alimentare, per accentrare i ricavi tra i trasformatori, la logistica, i trasporti e la distribuzione globale.



## Ivana Zeier

Lista n.14

Mi chiamo Ivana Zeier, ho 51 anni, lavoro come impiegata nel settore bancario e ho due figli maggiorenni ancora agli studi. Ho deciso di candidarmi per le elezioni federali perché vorrei impegnarmi per una riforma dell'AVS più sociale, che non penalizzi le generazioni future e le donne, già penalizzate dal fatto che ancora oggi, percepiscono un salario inferiore rispetto ai loro colleghi di sesso maschile e futuri pensionati, tramite la riduzione delle rendite, ci sono delle alternative per finanziare il fondo AVS, senza dover penalizzare solo determinate fasce di popolazione. Vorrei impegnarmi



per cure mediche accessibili a tutti, per limitare il costante aumento dei premi delle casse malati e per rimborsi certi da parte delle casse malati dei farmaci salvavita. L'accesso a cure mediche deve essere garantito a tutti, senza speculazioni da parte di casse malati o industrie farmaceutiche. Vorrei impegnarmi affinché vengano prese serie misure a tutela del clima, tra cui l'incentivo all'utilizzo di energie rinnovabili e responsabilizzare sull'importanza della riduzione della quantità di rifiuti che produciamo, come pure l'inquinamento atmosferico, affinché le generazioni future possano avere ancora un pianeta su cui è possibile vivere. Vorrei impegnarmi affinché tutti abbiano diritto a trovare un lavoro a condizioni dignitose e giustamente retribuito, in quanto sempre più spesso queste condizioni, soprattutto per le fasce più deboli della popolazione non vengono garantite, pensiamo ad esempio alle donne che sono spesso penalizzate da situazioni famigliari quali la nascita di un figlio. Vorrei infine impegnarmi per eliminare le disuguaglianze sociali, di genere, che in una società democratica e civile nel 2019 non dovrebbero più esistere. Questi saranno gli impegni che porterò avanti per le elezioni federali, per un futuro migliore per tutti.



Lista n. 14

Verdi e Sinistra Alternativa - Donne

## Salviamo la nostra biodiversità

delle candidate e i candidati **Verdi e Sinistra Alternativa** — **Giovani Verdi**

**Deborah Meili, Giulia Petralli, Kevin Simão Ograbek e Ada Tognina**

Lista n.11

22

Sempre più persone stanno acquisendo coscienza della gravità della crisi climatica, della sua urgenza e del fatto che ci restano solo 30 anni per decarbonizzare globalmente le nostre attività. Vi è però una scomoda verità, che è ancora fin troppo sottaciuta. Vi è una crisi paragonabile a quella climatica in gravità: si tratta della crisi della perdita di biodiversità. Secondo gli esperti, infatti, stiamo ormai assistendo alla sesta estinzione di massa. Solo in Svizzera, metà dei 230 habitat è minacciata di estinzione, così come quasi un terzo delle 46'000 specie riconosciute - percentuale nettamente maggiore agli altri paesi OCSE - e una specie su 40 si è già estinta. La biodiversità, ovvero la varietà di organismi viventi - tra cui geni, specie ed ecosistemi - presenti in un determinato ambiente, è importante sia salvaguardata per motivi culturali (come il valore ricreativo e spirituale), che economici basati sull'utilizzo delle risorse genetiche (come ad esempio i medicinali a base di molecole prodotte da piante) che ecologici. Questi ultimi sono servizi di supporto (ad esempio la formazione del suolo e la fotosintesi), ma anche di fornitura (come di cibo, acqua, legno e fibre) e non da ultimo di regolazione, come la stabilizzazione del clima, il riciclo dei rifiuti e la barriera alla diffusione di patogeni e parassiti. Le maggiori cause della sesta estinzione di massa non sono però più imputabili né a piogge meteoritiche né ad attività vulcaniche straordinarie, bensì all'attività umana, quali il cambiamento climatico, la dispersione insediativa e le attività turistiche.

La principale causa della perdita di biodiversità è però da ricercarsi nel sistema agricolo intensivo convenzionale, che fa uso massiccio di pesticidi come rimedio fitosanitario per proteggere le colture e massimizzare il raccolto. I pesticidi - tra cui insetticidi, fungicidi ed erbicidi, agiscono danneggiando o sterminando gli organismi nocivi per le colture (quali infatti insetti, funghi e "erbacce"). Insetti, funghi e piante però non arrecano necessariamente danno alle colture, anzi, possono addirittura essere benefici, ma spesso pure questi organismi vengono danneggiati dai pesticidi. Ad esempio gli insetti che supportano l'agricoltura impollinando, tra cui le api, restano intossicati dagli insetticidi. Ma più in grande, è la biodiversità che viene gravemente danneggiata (in particolare invertebrati, uccelli e anfibi) e di conseguenza i pesticidi, che vengono utilizzati a scopo fitosanitario, agiscono paradossalmen-



te da inibitore di un rimedio fitosanitario naturale e lungimirante: la capacità di una biodiversità funzionale di agire da regolatrice di patogeni. La biodiversità è quindi una sorta di "pesticida" preventivo naturale e a basso costo; questo concetto è parte integrante di un'agricoltura cosiddetta biologica.

Gli effetti negativi dell'utilizzo di pesticidi come metodo fitosanitario non si fermano però alla perdita di biodiversità. I pesticidi si diffondono nel suolo e nelle acque del sottosuolo, inquinandole e minacciando così, oltre agli ecosistemi acquatici, anche la salute pubblica e l'approvvigionamento idrico. In Svizzera i dati

sono preoccupanti, l'80% dell'acqua potabile proviene dal sottosuolo e contemporaneamente i limiti legali delle concentrazioni dei pesticidi misurabili e autorizzati sono regolarmente superate in gran parte dei laghi e corsi d'acqua.

Dunque, per ridurre radicalmente l'utilizzo di pesticidi sintetici e incentivare un'agricoltura capace di proteggere anche la biodiversità, recentemente sono state depositate due iniziative popolari, che probabilmente verranno sottoposte al popolo a inizio 2020. Si tratta dell'iniziativa "Acqua potabile pulita e cibo sano" e dell'iniziativa "Per una Svizzera senza pesticidi sintetici". La prima, che mette in pri-

# Il PIL? Un indicatore perverso!

Intervista di Franco Cavalli a Pietro Majno-Hurst

mo piano la necessità di produrre alimenti sani e avere acqua potabile, vuole tra l'altro incentivare una produzione più sostenibile completando il reddito contadino con pagamenti diretti basati su un'agricoltura che sia esente da pesticidi. Mentre la seconda vuole vietare l'utilizzo di pesticidi sintetici e l'importazione di alimenti prodotti con tali mezzi.

In giugno, entrambe le iniziative sono però state respinte dalle due Camere del Parlamento. Le due iniziative sono state ritenute non necessarie, giudicando le misure previste dal Consiglio federale nel quadro della Politica agricola 2022 e nel Piano d'azione sui prodotti fitosanitari sufficienti; definendo in aggiunta le iniziative come pericolose per la produttività e la competitività dell'agricoltura svizzera. Tuttavia, il Piano d'azione è debole e poco orientato al futuro. In particolare, manca l'obiettivo di sostituire a lungo termine l'agricoltura basata su pesticidi e fertilizzanti chimici-sintetici con sistemi più sostenibili, come quello biologico.

Un'agricoltura biologica, senza pesticidi sintetici, è possibile. Infatti, adopera un concetto più ampio di protezione delle colture, dove l'utilizzo di pesticidi è l'ultimo rimedio utilizzato dopo le misure fitosanitarie preventive basate principalmente sul buon funzionamento della biodiversità. Si tratta di misure quali la scelta delle colture e delle varietà resistenti alle malattie, la rotazione dei campi, la valorizzazione della biodiversità e l'introduzione mirata negli ecosistemi di organismi benefici quali batteri, virus e pesticidi biologici (metodo "Bio-control"). È vero, tendenzialmente la produttività dell'agricoltura biologica è leggermente minore rispetto alla produttività dei sistemi convenzionali. Però è un sistema che non pregiudica la qualità del territorio, dell'ambiente, del cibo e dell'acqua. Inoltre, è un sistema che anziché danneggiare la biodiversità (e non includendone i costi esterni nel calcolo economico), la supporta garantendo il buon funzionamento degli ecosistemi e dunque un'agricoltura produttiva e lungimirante. I primi movimenti per il biologico sono già sorti negli anni '20 proprio in risposta ai primi danni ambientali dovuti all'intensificazione chimico-tecnica dell'agricoltura. Oggi, 100 anni dopo, non si è ancora riusciti ad ottenere il necessario consenso politico per ancorarne i principi, tra cui la protezione e la promozione radicali della biodiversità, in legge.

Effettivamente, alcune questioni concernenti l'iniziativa "Acqua potabile pulita e cibo sano" sono ancora aperte, come la mancata definizione del termine pesticida. Si può altresì ancora dibattere su quale delle due iniziative porti effettivamente i maggiori benefici per la biodiversità e per un futuro vivibile. Nonostante ciò, la Svizzera è uno dei paesi che utilizza più pesticidi e le misure politiche attuali sono insufficienti. Vi è la necessità di agire e finalmente creare le basi legali per diminuire radicalmente l'uso di pesticidi e mitigare così la crisi della perdita della biodiversità. Abbiamo ora per un'agricoltura più sostenibile nel lungo termine, in sintonia con la natura e che non danneggi le nostre basi vitali!

**Tu sei noto per essere un sostenitore della decrescita. Non pensi che in un mondo dove la povertà sta aumentando, così facendo rischiaremo solo di essere ancora di più anti-sociali?**

Crescita e decrescita, nell'accezione comune, si riferiscono al Prodotto Interno Lordo (PIL), che rappresenta la somma del valore delle transazioni economiche in un paese. Il movimento della decrescita, o meglio dell'obiezione di crescita - il nome preferito dal gruppo di opinione nel quale sono attivo in Svizzera Romana (in Francese c'è un gioco di parole con l'obiezione di coscienza), attira l'attenzione sul fatto che l'Umanità non sa far crescere il PIL senza utilizzare sempre più materie prime ed energia, per le quali esiste un imperativo ecologico di riduzione. Ma questo imperativo si applica ai paesi sviluppati, non ai paesi in via di sviluppo: loro hanno bisogno di crescita per ottenere livelli di infrastrutture, sicurezza, istruzione, salute e comfort semplicemente accettabili. Si è espresso esattamente così anche Papa Francesco nell'enciclica "Laudato si". Un'immagine utile è che la terra è popolata da una famiglia di 5 fratelli, e che solo il fratello che abita l'occidente ha in mano la carta di credito, con la quale spende i 4/5 dei soldi, asciugando il conto ecologico comune. Evidentemente sono favorevole che i restanti 4 possano spendere di più, ma per rientrare in un regime sostenibile dal punto di vista ecologico noi occidentali dobbiamo spendere meno. Il conto è presto fatto: come diceva Gandhi "dobbiamo vivere più semplicemente affinché gli altri possano semplicemente vivere".

Più tecnicamente, politici e economisti di tendenza liberale non considerano che la gestione del capitale naturale (i limiti planetari dettagliati in un articolo del giornale Nature) è prioritaria per la prosperità, se non per la sopravvivenza, della specie umana. È un'attitudine suicidaria, incoraggiata dal PIL che è un indicatore perverso, perché misura i flussi economici ma non il capitale sul quale si fondano, né la sostenibilità del processo; esso dà dunque una percezione pericolosa della ricchezza. Per esempio, nello sfruttamento di un lago o di una foresta, fino all'ultimo pesce che si vende o albero che si taglia il PIL aumenta, anche se dopo quello il lago è vuoto o la foresta rasata.

**Ormai anche i Liberali stanno tentando di darsi un'immagine verde: ma è pensabile di salvare il mondo, se continuiamo a basarci sempre e solo sulle economie di mercato?**

Penso che l'economia di mercato, nell'accezione liberale (o peggio, neoliberale) del ter-

Pietro Majno-Hurst è primario di chirurgia all'Ospedale Civico, professore alla facoltà di medicina USI e direttore del dipartimento di chirurgia dell'EOC. Prima di arrivare in Ticino era Professore all'Università di Ginevra e responsabile in particolare dei trapianti di fegato al HUG.

mine che sottintende il minor numero di regole e limiti possibili (in realtà le regole esistono, ma sono quelle favorevoli al capitale), non sia compatibile con la gestione sostenibile delle risorse naturali, né con una società prospera e, idealmente, felice. Questo non per mia fede ideologica, ma semplicemente per constatazione di quello che è successo, o meglio, non successo, da quando il problema delle risorse ambientali è stato identificato e illustrato su basi scientifiche, negli anni '70. Inoltre sappiamo che il contenimento delle ineguaglianze via la perequazione delle retribuzioni e/o la redistribuzione fiscale si correla a un maggior benessere della società nel suo insieme. Abbiamo perso 50 preziosissimi anni a causa di una fede cieca nelle virtù del libero mercato.

La metafora abituale dello sviluppo sostenibile è uno sgabello con tre piedi, Economico, Ecologico e Sociale, che devono avere dimensioni compatibili con un'assise equilibrata. Purtroppo, da quando questa immagine esiste, la situazione ambientale si è degradata dappertutto, e dal lato sociale sono pochi i paesi che hanno progredito. Questo essenzialmente perché lo sviluppo economico, la crescita in altri termini, è stata considerata come prioritaria (...il resto avrebbe seguito, senza crescita nessuna speranza di progresso ambientale, sociale, o tecnologico, dei quali avrebbe assorbito i costi). L'immagine va sostituita con un cubo di Rubik: ha sì le tre facce dello sviluppo sostenibile, ma la faccia economica deve essere decisamente subordinata a far quadrare le altre due (la priorità della faccia Sociale rispetto all'Ecologica può essere una quesitone di valori personali). Ma in più, il cubo ha anche tre facce nascoste, Uguaglianza, Comfort, e Scelta. Oggi viviamo in una società che permette condizioni di iper-scelta, di iper-comfort, e di iper-ineguaglianza, elementi che vanno ridotti per far quadrare il Rubik. L'economia liberale si oppone alla subordinazione dell'economia, e alla riduzione delle ineguaglianze, del comfort e delle scelte (acquisti, viaggi in aereo, cambio di automobile, etc.). È paradossale che stiamo parlando qui di valori che sono considerati positivi da

“Invito a votare la lista Verdi e Sinistra Alternativa perché il loro programma è il solo che prenda cura dei problemi ambientali con la radicalità che le conoscenze scientifiche ci impongono.”

# Ora si cambia!

Lista n.12

Verdi e Sinistra Alternativa



Pietro Majno-Hurst  
primario chirurgia Ospedale Civico



24

tutti nella vita personale, familiare, e da quasi tutti nella gestione delle imprese (a parte l'elemento delle retribuzioni di quadri, che hanno preso proporzioni deliranti, attorno a 300-400 nelle grandi multinazionali e banche).

**Quali proposte legislative si sentirebbe di proporre se fosse eletto al Parlamento svizzero? E in quello Europeo?**

Il problema più urgente è quello ambientale: bisogna urgentemente ridurre la pressione che l'umanità mette sui limiti planetari: la biosfera è un sistema biologico dunque fisico, e bisogna smettere di considerare che obbedisca a criteri politici. Proporrei dunque dei limiti ecologici al sistema produttivo-economico: non deve essere possibile creare profitti prima di aver compensato il debito ambientale che il ciclo di vita dei prodotti e delle attività genera. Esempi facili ai quali questo deve essere applicato sono le industrie estrattive, i trasporti, l'edilizia, l'agricoltura, ma in realtà il principio deve essere applicato a tutte le attività economiche. Vorrei delle regole dure contro le attività nocive o inutili: l'obsolescenza programmata, la fabbricazione di armi, tabacco, e contro la pubblicità che incoraggia consumi superflui e attraverso la quale la nostra attenzione è venduta senza il nostro consenso.

Vorrei che si investisse nella ricapitalizzazione della Natura, che stiamo impoverendo con cicli produttivi che la degradano per produrre denaro, un meccanismo che ora si deve far girare al rovescio. Vorrei che si investisse nell'aumento del livello culturale della popolazione, perché ci riconosciamo meno in quello che comperiamo e più quello che impariamo, vediamo, suoniamo o leggiamo. Insomma vorrei che si pagassero di più gli insegnanti e meno lavoratori del settore finanziario, e che si ingaggiassero più giardinieri per pulire boschi e fiumi e meno venditori di telefonini.

Evidentemente una società dove lavorassimo di meno, andassimo più a scuola, fa-

cessimo più passeggiate in famiglia deve disporre un reddito di base di cittadinanza e deve essere finanziata, ma penso che i mezzi ci siano: il recupero da parte dello Stato della creazione monetaria ora fatta per circa il 90% dalle banche private, la lotta all'evasione fiscale, e un'imposta ecologica sul patrimonio. Balzac forse esagerava facendo dire a Vautrin che ogni patrimonio ha origine in un assassino, ma è certamente vero che ogni capitale ha necessitato di molto CO2; non lo si sapeva, ma ora sì, e va compensato.

Vorrei che si estraesse il sistema della salute dalla logica del mercato e della solvibilità della domanda, passando a un'assicurazione Nazionale senza scopo di lucro. Ho fatto la mia formazione nel NHS britannico che, prima dello smantellamento operato da Margaret Thatcher, garantiva prestazioni di eccellente qualità con solo il 6% del PIL. Ora in Svizzera siamo circa al 13% di un PIL molto più grande.

**Nel campo della mobilità, una delle fonti principali dell'inquinamento, si va sempre di più verso la liberalizzazione: quelli che erano beni comuni stanno diventando assets privati. Dobbiamo quindi tornare alle PTT e alle ferrovie completamente nazionalizzate?**

La mobilità è un problema complesso perché ci siamo abituati a considerarla un diritto fondamentale. Penso sia indispensabile mantenere un facile accesso alle infrastrutture di base come le strade e le ferrovie, che per essere efficaci e sicure devono restare al di fuori di una logica liberale di redditività. Si sa ora come quest'ultima abbia avuto effetti devastanti negli Stati Uniti dove ferrovie, strade e ponti si sono degradati a livelli inaccettabili, e non si deve seguire l'esempio del Ponte Morandi a Genova, vittima di poca manutenzione ma di molti dividendi da parte della Società Italiana Autostrade (Gruppo Benetton). Sono fiero e felice di vivere in Svizzera, dove ferrovie e strade sono mantenute dallo Stato, in gran parte con le nostre tasse. Ma il problema della mobi-

lità è più complesso e si presta bene all'immagine del Rubik illustrato sopra: ci muoviamo in condizioni di iper-scelta, iper-comfort e di iper-ineguaglianza, almeno a scala mondiale. Dovremmo creare incentivi per spostarci verso forme di mobilità attiva e sostenibile, anche se meno veloci o comode, tra l'altro con beneficio per la salute degli utenti e di tutti. Si tratta di un grande cantiere sociale e culturale e anche questo va finanziato.

**La rivolta dei Gilets Jaunes, ma anche movimenti simili in altri stati europei, hanno dimostrato che è impossibile imporre alle classi più sfavorite misure ecologiche punitive. Come fare allora?**

Bisogna accompagnare le misure ecologiche, necessarie dal punto di vista della fisica, con misure adeguatamente redistributive sul piano sociale. L'indignazione dei Gilets Jaunes si è espressa al momento dell'aumento del prezzo del diesel a buon mercato, misura giustificabile per scoraggiarne l'uso, ma deriva soprattutto dal fatto che la Francia non ha domandato che pochi sforzi ai più ricchi, e resiste tuttora all'istituzione di un'imposta patrimoniale (tra l'altro, da noi questa è dell'1%: quello che Thomas Piketty raccomanda come misura appropriata di redistribuzione).

Penso che si debba andare verso un sistema nel quale ogni cittadino abbia delle quote di materie prime ed energia a sua disposizione per usarle a seconda dei suoi valori, priorità e gusti. Se sono vegano posso permettermi qualche viaggio in più, o se vado in bicicletta posso mangiare più bistecche, ma non si può avere sempre tutto e subito in un mondo finito.

Non ho paura di dire che ci vuole un vero e proprio razionamento, perché le quantità di risorse disponibili è un dato fisico, non politico. La parola è ancora tabù, ma altre parole lo erano, prima che si cominciasse a usarle e a trovare che questo era utile per trovare le soluzioni adeguate, come la parola cancro e chemioterapia, per prendere un esempio dal nostro mestiere.



# Le priorità di una città proiettata nel futuro

di Redazione



Incendio doloso nel '97, sgombero manu militari nel 2002 e il resto del tempo vissuto sul filo di una precarietà costante. Non si può dire siano stati noiosi i 23 anni di esistenza del Centro sociale autogestito il Molino. Due decenni vissuti con fierezza dalle generazioni di molinari succedutesi nella pratica quotidiana dell'autogestione di uno spazio libero dalle meccanicità del "produci, consuma, crepa" e di sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Suonano quasi miracolosi quei 23 anni di laboratorio politico e sociale, vissuti in aperto antagonismo ai valori del potere economico della terza piazza finanziaria del Paese. Perché difficilmente si può trovare convergenza tra quel che rappresentano un Bertini o un Borradori (ancor peggio il pluristipendiato pubblico Quadri) e i valori dell'autogestione dei molinari. L'unica coesistenza possibile è data dalla forzata accettazione dei reciproci rapporti di forza e dalla volontà di mantenere il conflitto nei confini della gestibilità. Non è così complicato. Quei 23 anni sono la dimostrazione di quanto il problema sia un non problema.

Dalla sua nascita, il Molino lotta per la sua esistenza, fin dal suo primo giorno di quel lontano autunno del 1996. Le generazioni di politici che si sono succeduti, in particolare quelli a caccia di voti facili sparando su migranti e molinari, hanno ripetutamente sollevato l'inutile questione in cerca di notorietà elettorale.

L'ultimo attacco è solo l'ennesimo capitolo del voluminoso libro. Se esistesse un poco di onestà intellettuale e di memoria storica in questo lembo di terra, lo si riconoscerebbe. Pensate davvero sia casuale l'uscita del messaggio municipale in cui si esclude l'autogestione a pochi mesi dalle elezioni comunali? Siam pronti a scommettere che il fatidico concorso internazionale uscirà a gennaio, giusto in tempo per tirare gli ultimi schizzi di campagna dello stregone di turno. Far diventare prioritario qualcosa che non lo è nemmeno lontanamente, è un'abilità che va riconosciuta ai politici ticinesi, luganesi in particolare. L'assenza di spirito critico nei media nostrani, diffonde il vuoto cosmico nella gran cassa a reti unificate, assurgendolo a priorità assoluta.

È davvero prioritario per la popolazione luganese spendere una trentina di milioni di soldi pubblici per realizzare un progetto farlocco tinto da parole sbiadite come coworking, quando il cui unico scopo è chiudere l'esperienza dell'autogestione?

Alloggi a pigione moderata, centri sportivi per la popolazione, un vero percorso cittadino di piste ciclabili, il potenziamento dei mezzi di trasporto pubblico nelle realtà periferiche dimenticate dalla "grande" Lugano, non dovrebbero essere prioritarie per il bene collettivo? Mettiamoci pure la spiaggia sul lungolago, la creazione di strutture congressuali in grado di garantire un turismo lungo tutto l'arco dell'anno, dei centri d'emergenza per i senza tetto, delle case per le attività sociali di quartiere, gli aiuti alla popolazione anziana, ai disoccupati. La lista su come spendere quei trenta milioni della collettività è lunga, molto lunga. Ma i politicanti locali preferiscono lanciare fumogeni quali armi di distrazione di massa per nascondere le vere priorità.

A proposito di turismo congressuale, sa-

pete quando l'esecutivo luganese ha varato il primo concorso per il nuovo centro in sostituzione del decrepito Conza? 2001, diciotto anni fa. Ecco la gestione delle priorità degli amministratori cittadini. Lugano non ha nemmeno un piano regolatore unificato, obbligatorio dopo le aggregazioni di un ventennio fa. Eppure una gestione ragionata dell'uso del territorio comunale nell'interesse generale, sarebbe cosa logica e utile. No, la priorità è annunciare al mondo l'esclusione dell'autogestione dall'ex macello per l'ennesimo progetto fumoso sul sedime che costerà un'altra inutile paccata di soldi.

Il 14 settembre è stata indetta una manifestazione a Lugano. «Per un giorno abbiamo intenzione di reclamare/occupare e riprenderci le strade della città stato di Lugano. Vogliamo creare una grande manifestazione per diffondere le culture autogestite al di fuori dello spazio dell'ex macello. Vogliamo vite e città autodeterminate, ovvero espressioni di libertà degli esseri viventi, la possibilità di attraversarle e poterci restare - al di là di confini, provenienze, colori e culture - per poter vivere dignitosamente. Siamo contro le città di padroni, razzisti, sessisti, imprenditori della paura, speculatori, securitari e del loro stato di polizia. Invitiamo tutte le persone, gruppi, sognatori, collettivi, artisti, animali... che ci hanno conosciuto durante questi anni e che condividono le nostre idee a partecipare a questa manifestazione. Vi aspettiamo tutti/e quanti, tantissimi, per continuare come si deve un percorso importante, che non smetteremo mai di promuovere, fare, sognare... L'autogestione sei tu, l'autogestione siamo tuttx!» recita il primo appello diffuso. Una manifestazione volutamente non molinocentrica, ma che raggruppi tutte quelle realtà e quegli individui sparsi sul territorio che condividano l'idea di una società radicalmente diversa e spazi liberi in cui poter continuare a progettare. Poiché il Forum Alternativo fa parte di questa galassia umana, e poiché ne condivide i sogni e le necessità dell'esistenza di spazi liberi e scomodi nella città governate da chi vorrebbe abitanti omologati al pensiero dominante, il 14 settembre sarà presente, invitando la cittadinanza a fare altrettanto.



# Se questa è la UE del futuro

di Redazione



Proprio mentre l'Europa stava soffrendo per la canicola di inizio estate, il Consiglio europeo ha pubblicato il documento ufficiale «una nuova agenda strategica 2019-2024», che riassume le idee della Commissione e delle altre strutture UE per il prossimo futuro. Chi si aspettava una disanima sulla situazione attuale di un continente in preda a fenomeni di razzismo e di oscurantismo, non potrà che strapparsi i capelli. Non c'è una sola parola che evidenzi i difetti del sistema globale e le conseguenze di quella crisi che ha portato una parte della popolazione a seguire i pifferai della destra estrema, che propongono soluzioni, spesso riprese dal nazifascismo del secolo scorso, a problemi come la crescente disuguaglianza sociale e la precarietà del lavoro, che sono però ben reali. Niente di tutto questo. Anzi, nel capitolo «Lo sviluppo della nostra base economica» ci si concentra quasi esclusivamente su tutto quanto servirà in futuro a garantire la competitività su scala globale dell'Europa, in quanto la competitività sarebbe l'unica garanzia della creazione di lavoro. Di tutti i problemi inerenti al lavoro, neanche una parola: per l'EU l'Europa non è un insieme di popoli o di lavoratori, è semplicemente un mercato. Ma c'è di peggio. Il primo capitolo è dedicato alla «Tutela dei cittadini e delle libertà», dove si discutono tutte le minacce che pesano sul nostro continente. Uno si aspetterebbe appunto magari una discussione sui sovranismi, sul razzismo, sulla crescita della violenza. E invece no: quasi tutto il capitolo è dedicato alle migrazioni, con la necessità di assicurare «l'integrità del territorio, per poter decidere chi può entrare in Europa». Nel

capitolo sul sociale, anche se si riconosce l'esistenza di disuguaglianze e nuove forme di esclusione, per quanto riguarda le soluzioni non si va al di là di un inconcludente bla bla, che lascia assolutamente il tempo che trova.

E a proposito delle relazioni internazionali, a parte l'ONU, le uniche altre sedi internazionali che sembrano essere importanti per l'UE sono il WTO e la NATO. Questo può sicuramente piacere ai liberali nostrani, ma sinceramente non a noi.

Bruxelles sembra quindi non aver capito che aria tira nel Continente: e se questi sono gli intendimenti, c'è da pensare che tra 5 anni Salvini, Le Pen e Orban potranno trionfare alla grande.

E le nomine alle due cariche più importanti nell'EU non possono che rafforzare quest'impressione. Difatti la nuova conduttrice della Commissione Europea, ex Ministra della Difesa tedesca Ursula Von der Leyen, conosciuta per le sue posizioni molto guerrafondaie e di Christine Lagarde alla testa della Banca Centrale Europea, non sono per niente un progresso, come qualcuno ha voluto ipotizzare, perché ora a quelle posizioni ci sono due donne. Entrambe sono conosciute per essere della stessa fibra della Thatcher, per cui le classi popolari europee non possono che aspettarsi ulteriori disastri, ricordando il ruolo nefasto giocato da entrambe le signore per esempio nel ridurre alla povertà buona parte della popolazione greca. E per fare il gioco di Salvini e della Le Pen non c'è di meglio che lasciare il comando delle operazioni a rappresentanti del liberismo duro e puro.

# Europa: un sogno sospeso

di Graziano Pestoni

Tanti anni fa, da studenti, eravamo affascinati dal progetto europeo. La Svizzera ci pareva molto piccola. L'Europa permetteva di sopprimere progressivamente le frontiere con i Paesi vicini, una cosa che sembrava impossibile qualche tempo prima. È vero, l'Europa non era l'internazionalismo. L'Africa, l'America Latina e tante altre zone che avrebbero meritato la nostra attenzione e la nostra solidarietà, erano escluse. Ma la vedevamo anche come un progetto aperto al mondo. Per anni, anche come sindacato, abbiamo sostenuto tutto quanto produceva l'Europa. Abbiamo aderito, nel 1992, all'idea dello Spazio economico europeo (SEE). Sotto il titolo "Un SI per i nostri figli e per salvaguardare i posti di lavoro" avevamo scritto: "La CE accusa un grave ritardo in campo sociale. La Svizzera è però ancora più in ritardo, in particolare nei seguenti campi: orario di lavoro, diritti sociali, diritti di partecipazione, trasparenza nel diritto economico, lotta contro i monopoli, umanizzazione del mondo del lavoro, evasione fiscale." Si voleva inoltre evitare i rischi dell'isolamento, non solo per la nostra economia. Le nostre Autorità ci avevano avvertito. Il futuro della Svizzera è nell'Europa. Noi ci abbiamo creduto e, malgrado qualche preoccupazione, legittima credo, avevamo fiducia nel progetto europeo. Lo SEE fu però respinto in votazione popolare. Ne seguì l'epoca degli accordi bilaterali, centinaia. E, negli anni Duemila, gli accordi sulla libera circolazione delle persone, delle merci, dei servizi e dei capitali. Le famose quattro libertà. Noi fummo d'accordo. Il sindacato chiese alle Autorità federali delle misure accompagnatorie per evitare che la libera circolazione delle persone potesse provocare fenomeni di dumping salariale.

Avvicinarsi all'Europa sembrava un percorso naturale, positivo, progressista. Ne vedevamo un parallelo con il 1848, quando nacque la Svizzera moderna. Ci sarebbero stati problemi, come in ogni cambiamento, ma eravamo fiduciosi che una soluzione sarebbe stata trovata. L'Europa, allora, sembrava un bel sogno.

Poi, a poco a poco, ci si accorse che i problemi, contrariamente a quanto ci fu promesso, non venivano risolti. Né da noi, né nei paesi aderenti all'Unione europea. La concorrenza era diventata il pilastro fondamentale. Concorrenza tra tutti, anche tra lavoratori. Le condizioni di lavoro peggiorarono. Le pensioni furono ridotte. I servizi pubblici privatizzati. Ci furono persino morti e feriti, per esempio nelle ferrovie britanniche. Era la conseguenza della scelta neoliberale effettuata dall'UE.

Questo clima non poteva non avere conseguenze anche sul nostro Paese. Grazie a una potente e intelligente campagna del mondo economico e finanziario, il nostro Parlamento, quasi all'unanimità, decise di trasformare quelle che erano le regie federali – ossia le poste, le ferrovie e le telecomunicazioni – in tante società anonime. L'Unione PTT e il SEV, rispettiva-



mente il sindacato della posta e quello delle ferrovie, non soltanto non si opposero, ma addirittura accompagnarono il processo di privatizzazione. Bisognava essere moderni, non temere i cambiamenti, poi il privato è meglio. Questi erano gli argomenti. Questa la propaganda. Presto apparvero i primi segnali, negativi, dei servizi pubblici privatizzati. La chiusura degli uffici postali è solo uno dei segnali più visibili. La puntualità dei treni è ormai un ricordo. Non è raro perfino dover viaggiare in piedi. Abbiamo già treni merci privati. Fra poco avremo anche quelli viaggiatori. Come nei Paesi dell'Unione europea. Le condizioni di lavoro del personale sono peggiorate. Licenziamenti, precarizzazione, lavoro su chiamata, riduzione di stipendi sono ormai le caratteristiche, nei servizi pubblici e nel privato. A guadagnarci ci sono solo i dirigenti, con stipendi milionari e, evidentemente, gli azionisti.

La libera circolazione delle persone sta creando crescenti problemi. Le misure accompagnatorie e le regole adottate dalle nostre Autorità non sono sufficienti. Laddove non esiste un contratto collettivo, un datore di lavoro può offrire qualsiasi stipendio. Non sono illegali nemmeno stipendi di 1500 franchi al mese, pure per persone molto qualificate, anche perché la Svizzera è sprovvista di un salario minimo legale. Un residente non può evidentemente vivere con un simile reddito. Il numero dei frontaliere è raddoppiato, tutti gli stipendi hanno subito pressioni verso il basso.

Lo scorso anno il Consiglio federale e l'UE hanno negoziato un "accordo quadro" che dovrebbe sostituire gli accordi bilaterali: dovrà essere sottoposto prima al parlamento e poi al popolo. Esso, se approvato, codificherebbe una serie di misure negative. I punti centrali sono cinque. Il primo sancisce la supremazia della libertà di impresa rispetto alle tutele dei lavoratori, riducendo tra l'altro, le possibilità di controllo del mercato del lavoro. Il secondo, favorisce il dumping salariale, soprattutto per i lavo-

ratori "distaccati", ossia quelli che prestano il loro lavoro per brevi periodi in un altro paese. Ad esempio, ad un lavoratore polacco in Svizzera sarebbero versati stipendi polacchi. Il terzo promuove la privatizzazione dei servizi pubblici. Il quarto decreta l'impossibilità di praticare una politica di sviluppo regionale. Il quinto, infine, obbliga la Svizzera a riprendere automaticamente le direttive della Commissione europea, perfino nei casi in cui fossero in contrasto con la Costituzione del nostro Paese. L'accordo quadro comporterebbe quindi anche un cambiamento sostanziale a livello delle nostre istituzioni democratiche. Decisioni che oggi sono prese a livello popolare, sarebbero delegate alla Commissione europea. Anche in altri campi l'Europa ha deluso. Pensiamo alla politica di pace, un tema centrale che ha motivato la sua nascita. Certo, non ci sono più state guerre sul nostro continente. Ma molti paesi dell'UE hanno partecipato, e qualche volta promosso, molte guerre altrove, soltanto per favorire gli interessi finanziari delle loro grandi aziende. L'UE, insomma, non è più un bel sogno.

La politica praticata dall'UE sta quindi suscitando crescenti opposizioni e dissensi, dentro e fuori l'Unione europea. Infatti, l'UE, come abbiamo cercato di illustrare, non rappresenta un fattore di progresso per i popoli, né dell'Europa, né in altri continenti, bensì solo un potente strumento a disposizione dei gruppi finanziari per realizzare affari sempre più fruttuosi. L'UE esalta tutte le libertà, con particolare rilievo la libertà economica, senza preoccuparsi, o preoccupandosi solo marginalmente, delle disuguaglianze che ne derivano. In queste condizioni, ogni avvicinamento a livello istituzionale, tra la Svizzera e l'UE, per esempio attraverso la sottoscrizione dell'accordo quadro, significherebbe solo ulteriori peggioramenti per i cittadini e i lavoratori. In attesa che le forze di progresso, all'interno dell'UE, presto o tardi, siano in grado di imporre una diversa politica, a nostro giudizio il sogno europeo deve essere sospeso.

# Intervista al giornalista rsi Roberto Antonini, reduce da un reportage nel nord-est della Siria

## Nel Rojava la speranza è autentica

di Francesco Bonsaver

**Iniziamo da una prima curiosità, perché ha deciso di andare in Siria?**

Nell'ultimo anno e mezzo, è la terza volta che vado in Siria, ma è stata la prima volta che ho visitato un'area interamente controllata dalle Forze democratiche siriane, una coalizione a maggioranza curda con le milizie Ypg. Quest'area, situata a est dell'Eufrate, copre un terzo della Siria e chiamata Rojava dai suoi abitanti, in gran maggioranza curdi. Questi territori sono molto interessanti dal punto di vista politico e istituzionale perché si sta cercando di implementare un'utopia. Il modello a cui si ispirano è il Confederalismo democratico teorizzato dal leader curdo del Pkk Abdul Ocalan, detenuto in isolamento da decenni in un carcere turco. Una teoria che s'ispira all'opera del filosofo americano Murray Bookchin. Non sono in grado di dire se sia riuscita o meno, ma l'impressione avuta nel breve soggiorno è che la strada imboccata sia quella giusta. C'è uno Stato secolare di struttura confederale, non centralizzata, in cui si respira la democrazia. Nel Rojava inoltre la questione della parità di genere ha un ruolo fondamentale al pari della laicità delle istituzioni. E lo si vede nella vita quotidiana.

**Un giornalista scafato come lei, abituato a non cadere nelle trappole della propaganda, ha percepito veramente il tentativo di realizzare in Rojava una società più giusta, laica e rispettosa della parità di genere?**

Quando sono stato nelle zone controllate dal governo di Damasco, avevo l'obbligo di girare con persone legate seppur indirettamente al ministero dell'informazione. Nel Rojava ho potuto invece girare liberamente, incontrare chi volevo e parlare con chi desideravo. Confesso che prima di partire per il Rojava, pensavo vi fosse molta propaganda nella realizzazione dell'utopia proclamata. Ho dovuto ricredermi. Ho constatato che vi è qualcosa di autentico, di reale nel progetto sociale. Ad esempio, è la prima volta che viaggiando in un paese a forte presenza musulmana, mentre è in corso il Ramadan, ho visto molte persone non rispettarlo. Inoltre si vedono per strada molte donne senza velo. Credo che la propaganda giochi un ruolo, ma ho visto una forte determinazione nel voler raggiungere gli obiettivi sociali prefissati. Tra la popolazione c'è in parte la consapevolezza di un esperimento sociale nuovo. Complessivamente, il mio giudizio sull'esperimento sociale del Rojava è, per quanto io abbia potuto constatare, dunque positivo. Naturalmente, nessuno è esente da critiche, nemmeno nel Rojava. Il giornale americano di sinistra The Nation, ha condotto un'inchiesta sulle rappresaglie contro le minoranze arabo-sunnite, accusate di aver sostenuto l'Isis. Non ho assistito personalmente alle rappresaglie, ma è purtroppo

**Chi è**

Roberto Antonini, nato nel 1957, è Responsabile dell'approfondimento culturale della Rete Due della Rsi. Ha studiato Storia e Antropologia a Parigi. Giornalista dal 1984 è stato inviato in Africa e Medio Oriente, ed è stato corrispondente dagli Stati Uniti per la radio Svizzera Romanda dal 1995 al 2001. Ha ricoperto poi la carica di Capo dell'Informazione della Radio Svizzera fino al 2007. Tra i premi conferitigli per la sua attività giornalistica, il Prix Suisse 1999 (per il documentario "Huntsville, Texas"), il "Grand Prix du Journalisme des Radios Publiques de Langue Française" (per il documentario "Dans les couloirs de la mort"), il "Premio Carla Agostoni" attribuitogli nel 2009 per un reportage dalla striscia di Gaza e nel 2012 il premio dell'Associazione Ticinese di Giornalismo per il documentario "La solitudine del numero 19". A fine maggio di quest'anno, ha realizzato un reportage per conto della Rsi "Tra Siria e Iraq oggi", visibile sul sito d'informazione pubblica ([www.rsi.ch/news/mondo/Tra-Siria-e-Iraq-oggi](http://www.rsi.ch/news/mondo/Tra-Siria-e-Iraq-oggi))

un fatto che avvengano spesso dopo una guerra o la liberazione da un sistema opprimente.

**Quei territori si stanno riprendendo dai danni provocati dal conflitto?**

Nelle regioni a prevalenza curda, la ricostruzione post bellica è in una fase avanzata. A Kobane migliaia di case sono state ricostruite, e i molti cantieri aperti testimoniano che la ricostruzione prosegue a un buon ritmo. Anche l'economia locale è in forte ripresa. Presumo che i fondi arrivino dalle comunità curde sparse nel mondo e dai gruppi di sostegno internazionali.

**Lei ha potuto visitare la scuola costruita grazie ai fondi raccolti in**

**Svizzera, di cui una parte importante raccolti in Ticino dal Comitato ticinese per la ricostruzione di Kobane. Che impressione le ha fatto?**

Il giornalista cerca sempre di scovare qualche cosa che non funziona. Confesso di non averla trovata. È un bel edificio, funzionale, costruito in un quartiere periferico, dove prima non esisteva nessuna scuola. Quando sono arrivato era già tempo di vacanze estive, dunque non era frequentata dagli allievi. Ma ho potuto verificare che è utilizzata da una dozzina di classi, per un totale di circa 400 alunni. L'insegnamento è bilingue, curdo e arabo. Parlando col direttore, seppur molto soddisfatto del nuovo edificio scolastico, mi ha confidato che sarebbe molto importante trovare i fondi per istituire la figura di un consulente psicologico per aiutare i bimbi nel superare i traumi derivanti dal conflitto, in particolare ma non solo, la battaglia del 2015.

**Dal punto di vista sanitario, com'è la situazione?**

Si vedono sforzi notevoli nella sanità pubblica. Si vedono sforzi notevoli nella sanità pubblica. Ma le oggettive difficoltà economiche in cui versa la popolazione, impedisce loro di poter realizzare le cure a livelli occidentali. A Kobane vi è molta povertà sebbene non sia estrema come a Raqqa. Abbiamo ad esempio incontrato una donna affetta dal cancro al seno che non aveva i mezzi per curarsi.

**La sicurezza invece?**

Attualmente nella città di Kobane la situazione è relativamente tranquilla. Relativa poiché periodicamente vi sono degli attentati dell'Isis. Ma quel che veramente preoccupa la popolazione è quel che succederà nell'immediato futuro. Una parte del Rojava, la regione di Afrin, è sotto controllo delle milizie filo turche installatesi dopo l'invasione militare turca dello scorso anno con l'operazione "Ramoscello d'ulivo". C'è dunque preoccupazione su cosa succederà a Nord con la Turchia, ma altrettanto a



la scuola costruita

sud col governo di Damasco, intenzionato a riconquistare l'est dell'Eufrate. Per la popolazione del Rojava però, il timore maggiore resta la Turchia, poiché si pensa che con Assad sia possibile immaginare un compromesso d'autonomia di tipo confederale.

**Nel Rojava c'è più speranza o è una questione di sopravvivenza, di rassegnazione alla resistenza?**

C'è, mi pare, speranza. Sono rimasto impressionato dalla fierezza dei curdi, difficilmente riscontrabile nel mondo arabo. C'è molta consapevolezza politica dei progressi sociali in Rojava e degli obiettivi che si vogliono raggiungere. Vedere questo processo, ti apre gli occhi anche sulla nostra realtà. È una regione che sta uscendo dalle macerie della guerra, con la volontà di costruire una società più giusta. Anche la convivenza tra i vari gruppi etnici è reale. Forse lo è perché esiste un nemico comune. L'Isis non governa più, ma rimane purtroppo presente nella regione, in particolare a Raqqa e dintorni, aree che non fanno comunque parte in senso stretto del Rojava.

**Note dolenti?**

I campi di detenzione in cui sono rinchiusi i familiari dell'Isis, la cui gestione spetta alla polizia curda, non alle milizie Ypg. Nei campi sono presenti i responsabili della Croce Rossa internazionale, ma vi sono seri problemi di rispetto dei diritti umani, dovuti soprattutto al sovraffollamento e le conseguenti dure condizioni di vita. Ad esempio, il campo di Al-Hol è stato concepito per 5mila persone, mentre oggi ne conta 80mila. I curdi ammettono l'esistenza del problema, ma sostengono che debba essere risolto dalla comunità internazionale, soprattutto dai vari paesi di provenienza dei combattenti dell'Isis. Ad oggi, ci sono solo tre paesi che hanno rimpatriato le famiglie dell'Isis: Russia, Kosovo e Kazakistan. Si pone poi la questione di chi e dove li si dovrebbe processare. Il Rojava, non essendo formalmente riconosciuto, non ha l'autorità giudiziaria per poterlo fare.

**Lei ha potuto visitare anche Raqqa, città conquistata dalle forze siriane democratiche col supporto dell'aviazione americana. Com'è la situazione?**

A Raqqa, dove la popolazione è a maggioranza araba sunnita, la situazione è completamente diversa da Kobane. La città è stata quasi completamente rasa al suolo dai bombardamenti americani. Esattamente lo stesso che fanno i russi quando bombardano delle regioni per favorire l'avanzata degli alleati governativi di Damasco. A Raqqa, il risentimento nei confronti degli americani per aver distrutto la città è alto. La popolazione inoltre vive in uno stato di povertà estrema, in cui la sicurezza non è per nulla garantita. Attentati, sequestri e violenza sono all'ordine del giorno. Le donne indossano quasi tutte il niqab. Con poche eccezioni, tra cui la sindaca Leila Mustafa, giovane donna coraggiosa: nella piazza in cui l'abbiamo intervistata, protetta da tre guardie del corpo, l'indomani due autobombe hanno fatto una ventina di morti. Tra Kobane, più laica, e Raqqa, rimasta fondamentalista, vi è un baratro su questo punto.

# Green New Deal

di Marina Catucci, corrispondente da New York

Quando è stata eletta la deputata socialista Alexandria Ocasio-Cortez, il primo sentimento corale è stato quello di attesa, un "aspettiamo cosa sarà in grado di fare" collettivo anche tra i democratici, ma questa attesa è durata poco perché, a pochi mesi dalla sua elezione al Congresso, la più giovane dei politici statunitensi ha presentato una proposta che, pur non essendo nemmeno un progetto di legge ma più qualcosa come una dichiarazione di intenti, ha già cambiato l'orizzonte della discussione.

Si tratta del Green New Deal, un piano di conversione da mille miliardi di dollari che vuole trasformare l'intera economia americana in chiave ecosostenibile.

Il referente a cui si allude nel nome del progetto, è quello di un piano di politiche monetarie e fiscali che ha l'obiettivo di incidere sia sul cambiamento climatico che sulle disuguaglianze economiche, ispirandosi al New Deal, lo storico provvedimento di Franklin D. Roosevelt, che racchiudeva una serie di riforme sociali ed economiche e progetti di lavori pubblici realizzati in risposta alla Grande Depressione.

Il Green New Deal combina l'approccio economico di Roosevelt con idee moderne come l'energia rinnovabile e l'efficienza delle risorse.

## Il Green New Deal è un ritorno

A portarlo sotto i riflettori della politica mondiale è stata la deputata newyorchese, il termine però non è nuovo, compare per la prima volta nel 2007, contenuto in un articolo per il New York Times scritto dal giornalista premio Pulitzer Thomas Friedman.

Nel suo editoriale Friedman affermava che "Se hai messo un mulino a vento nel tuo cortile o alcuni pannelli solari sul tetto, benedici il tuo cuore. Ma renderemo verde il mondo solo quando cambieremo la natura stessa della rete elettrica, spostandola da carbone o petrolio sporchi a carbone pulito e fonti rinnovabili. E questo è un enorme progetto industriale, molto più grande di quanto qualcuno ti abbia detto. Infine, come il New Deal, se prendiamo la versione verde, ha il potenziale per creare una nuova industria dell'energia pulita per spingere la nostra economia nel 21esimo secolo".

## Alexandria Ocasio-Cortez ed Edward Markey

In quell'articolo c'era già ciò che Ocasio-Cortez ed il senatore democratico Ed Markey hanno promosso, 11 anni dopo, nell'attuale 116esimo Congresso degli Stati Uniti, nella coppia di risoluzioni che riguardano questa rivoluzione politica: la Risoluzione House 109, e S. Res. 59, entrambe sponsorizzate da Alexandria Ocasio-Cortez e da Edward Markey.

La presentazione ufficiale del progetto è stata fatta il 7 febbraio 2019, proprio da Alexandria Ocasio-Cortez, con il supporto di altri 67 rappresentanti del partito Democratico; una delle prime novità della proposta è semplice ma non scontata: il cambiamento climatico, su cui si basa tutta la proposta, non viene percepito e presentato come una condizione che è possibile accettare o rigettare, ma come una minaccia certa, un dato di fatto con cui fare i conti.

"Noi non abbiamo scelta, non c'è un'altra opzione" dice uno dei passaggi più citati che auspica l'abbandono dei combustibili fossili, la riduzione dell'utilizzo del carbone in settori come l'agricoltura, i trasporti e le infrastrutture, per ridurre le emissioni di carbonio entro il 2030.

## Cosa comprende il Green New Deal

Il progetto comprende:

- la costruzione di reti elettriche intelligenti per permettere la riduzione del consumo energetico durante i periodi di picco della domanda;
- la rimozione dell'inquinamento e dell'emissione di gas serra dal settore agricolo e dal settore dei trasporti;
- ripulire dai rifiuti pericolosi e dagli impianti abbandonati;
- potenziamento delle strutture esistenti e costruzione di strutture nuove per raggiungere l'efficienza energetica ed idrica;
- assicurare ai commercianti di non incorrere in competizione sleale;
- offrire a tutti l'accesso a formazione di alto livello, ai servizi sanitari, e il diritto ad abitazioni sicure ed adeguate.

Il Green New Deal esce dai confini dell'ambientalismo puro e si presenta come un concentrato che va a coniugare l'attenzione nei confronti del sociale con il rispetto per l'ambiente, seguendo l'insegnamento di una delle voci più critiche del consumismo, quella del filosofo anarchico Murray Bookchin, maestro del pensiero ecologico e socialista libertario, che proponeva, come soluzione al conflitto uomo-natura, uno spazio sociale in equilibrio con l'ecosistema, un tessuto comunitario basato sulla cooperazione e non sulla competizione, sulla redistribuzione e sull'interdipendenza.

## Le radici del Green New Deal

È in questo che il Green New Deal affonda le proprie radici filosofiche, in quell'"ecologia sociale", attraverso la quale Bookchin ha cercato di spiegare non solo il perché dell'attua-

le sfascio ecologico, ma anche di trovare un terreno comune, una base unificante, per le riflessioni ambientaliste, femministe, classiste, neurbane e neorurali.

Per questo motivo, ai temi legati al global warming nel Green New Deal, troviamo associata la lotta alle discriminazioni nei confronti di migranti, neri, disabili, poveri e donne, istruzione gratuita e riduzione delle disuguaglianze economiche, con una forte spinta verso quelli definiti come "green jobs", i lavori ecosostenibili, che rappresentano l'elemento che meglio riassume l'evoluzione dall'originario New Deal alla sua moderna versione green, unendo le teorie (e la prassi) di Bookchin e Rosevelt.

Nelle sue intenzioni il Green New Deal è più vicino all'area semantica del "diverso mondo possibile" di cui si parlava nei social forum di inizio 2000, visto che propone di raggiungere obiettivi a 360 gradi e concatenati, come l'abbassamento delle missioni di gas a effetto serra, la costruzione di milioni di posti di lavoro ad alto salario, gli investimenti in infrastrutture e industria; la difesa di acqua e aria pulite, clima e resilienza della comunità, l'alimentazione sana, la promozione di giustizia ed eguaglianza.

#### La reazione repubblicana

Questo approccio non ha provocato grande eccitazione tra le file del partito repubblicano che rimprovera al piano di essere "lungo nelle aspirazioni e corto delle specificazioni"; i senatori del Gop hanno apertamente criticato le misure, giudicandole costose e impossibili da realizzare, ma si pensa che possano arrivare

sostenitori inaspettati anche da Wall Street per finanziare il piano.

Il piano presentato dal senatore Markey non è prevedibilmente passato al Senato a maggioranza repubblicana, ma se uno dei fini era quello di cambiare la dinamica del discorso ambientalista, questo obiettivo è stato raggiunto.

#### La rinascita dell'ambientalismo Usa

Solo un anno fa, gli ambientalisti Usa stavano ancora lottando per convincere i loro sistema politico persino a menzionare i cambiamenti climatici nei documenti ufficiali, oggi l'82% degli elettori democratici li include come una priorità assoluta e il Green New Deal è diventato una cartina di tornasole progressista per i candidati democratici alle presidenziali del 2020 ed ha visto la formazione del Sunrise movement.

Il cosiddetto Sunrise movement fa parte di una nuova generazione di movimenti per i cambiamenti climatici emersi dal fallimento del sistema politico globale nell'affrontare la crisi climatica; è guidato da ragazzi molto giovani e sta appena iniziando a farsi sentire e ad avere un peso politico che va di pari passo con l'avanzare delle idee socialiste in terra statunitense.

#### Il Sunrise movement

Nello specifico questo movimento si è fatto sentire per la prima volta nel 2017, l'obiettivo del gruppo era quello di far eleggere alle elezioni di midterm del 2018 candidati attivi sul tema dell'energia rinnovabile, prima nelle primarie democratiche e poi nelle elezioni generali.

Dopo le elezioni, l'organizzazione, come era prevedibile, si è concentrata sull'ottenimento di un consenso all'interno del Partito Democratico a sostegno del Green New Deal.

Insieme a Justice Democrats e Alexandria Ocasio-Cortez, il gruppo ha organizzato un sit-in nell'ufficio della speaker democratica alla Camera, Nancy Pelosi, mossa che ha portato a Sunrise la sua prima copertura mediatica significativa.

Le richieste del sit-in erano rivolte a tutti i membri della leadership democratica alla Camera a cui si chiedeva di rifiutare le donazioni dall'industria dei combustibili fossili e che Pelosi lavorasse per ottenere il consenso nella legislazione della Camera sul Green New Deal da approvare appena i democratici riprenderanno il controllo del governo.

Al sit-in hanno preso parte duecentocinquanta persone, e la polizia del Campidoglio me ha arrestato cinquantuno; la speaker Pelosi ha risposto ai Twitter accogliendo la protesta, offrendo di reintegrare la commissione per la crisi climatica e sottolineando che la legge sulle infrastrutture già promessa, avrebbe potuto risolvere molte delle preoccupazioni del Sunrise movement.

Nel febbraio 2018 Sunrise ha organizzato un evento simile portando un gruppo di giovani a confrontarsi con la senatrice Dianne Feinstein nel suo ufficio, ed il 26 giugno circa un centinaio di attivisti hanno dormito sui gradini dell'ufficio del Comitato democratico nazionale a Washington, D.C. per protestare contro la mancanza di attenzione sul tema della crisi climatica, all'interno dei dibattiti per le primarie presidenziali del partito.



# Le promesse di Putin e la realtà

di Yurii Colombo, corrispondente da Mosca

Alexander Buzgalin è stato membro dell'ultimo comitato centrale del Partito comunista dell'URSS nel 1990-1991. Docente di economia politica presso l'Università Lomonosov di Mosca, Buzgalin dal 2000 è animatore della rivista marxista "Alternativy" che si pone il compito di ricostruire teoria e pratica politica della sinistra nella Federazione Russa. Ha pubblicato centinaia di studi monografici sull'economia russa e sulla storia e teoria marxista alcuni disponibili in lingua inglese sul web.

**Professor Buzgalin, è passato già un anno e mezzo dall'insediamento di Putin per il quarto mandato ma molte delle promesse elettorali del presidente (crescita economica media annua al 3,8%, grandi progetti nazionali di sviluppo, programmi di innovazione, differenziazione delle esportazione, miglioramento delle condizioni di vita dei pensionati, ecc.) sembrano restare sulla carta. Cosa sta succedendo?**

La stagnazione economica in Russia dopo l'esplosione della crisi mondiale del 2008 prosegue ormai da dieci anni. In generale prosegue la deindustrializzazione, non si vedono processi di innovazione tecnologica e di modernizzazione delle infrastrutture mentre l'economia del paese continua a dipendere dall'estrazione di materie prime come il gas e il petrolio. Negli ultimi anni l'unico settore ad essere cresciuto è stato quello del complesso militar-industriale. Un'industria di morte certo e questo preoccupa tanto anche i russi ma che ha permesso allo stesso tempo l'occupazione di molti quadri altamente specializzati e lo sviluppo della ricerca in alcuni settori fondamentali. La differenziazione sociale resta profonda: il numero di poveri è rimasto stabile, il salario medio mensile dei lavoratori oscilla intorno ai 20-30mila rubli (300-400 euro ndr) e molte famiglie sono costrette come nell'epoca sovietica a ricorrere all'economia naturale, cioè a coltivare il proprio pezzetto di terra nelle dacie per sfamarsi. All'opposto, ogni anno crescono nelle classifiche di Forbes il numero di miliardari russi.

**L'ex ministro delle finanze dei primi governi Putin, Alexey Kudrin, ha sostenuto recentemente che se il governo non prenderà delle misure di carattere sociale, in Russia nel futuro si potrebbe assistere a delle esplosioni sociali. Cosa ne pensa?**

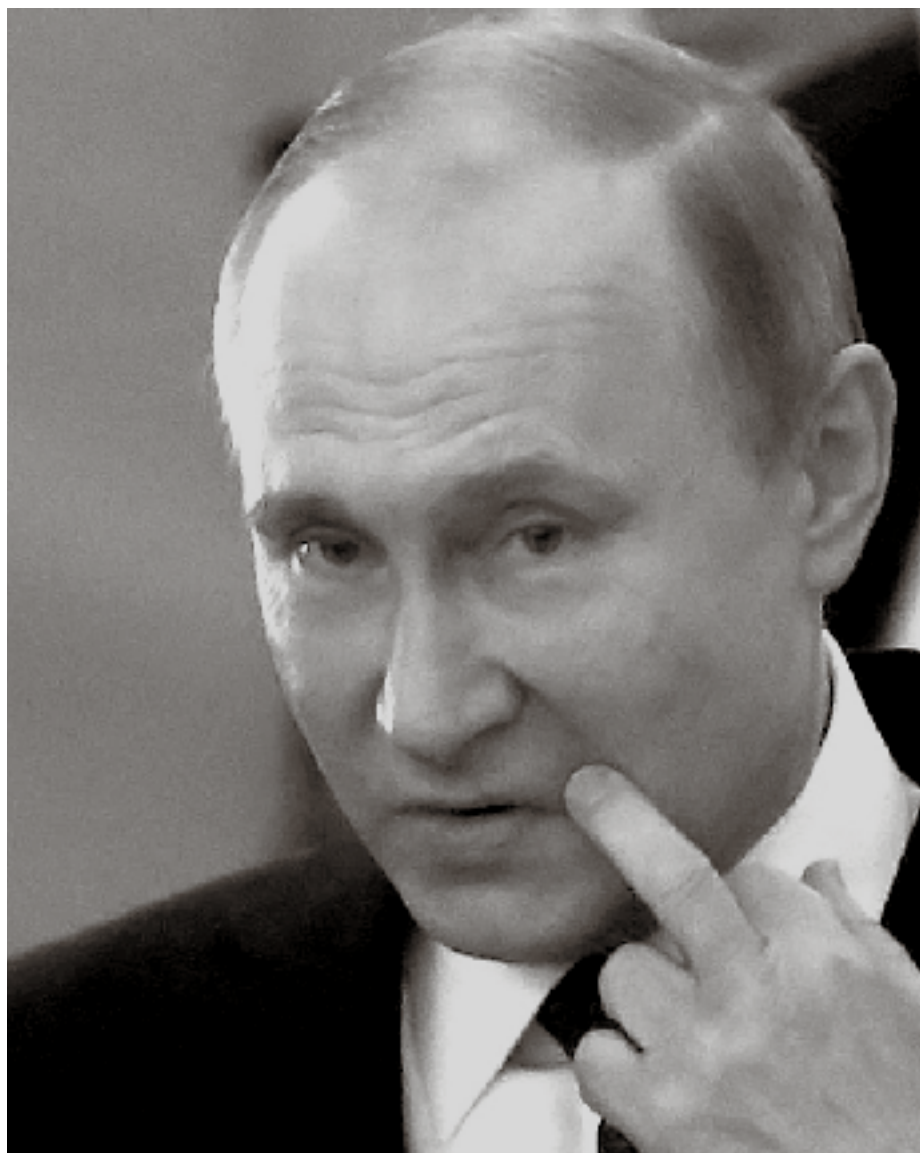
Kudrin resta un membro e un teorico del corso neo-liberale e critica il governo per la sua politica "asociale" per ottenerne dei dividendi politici ma se fosse al governo non agirebbe diversamente da Putin. Che dio non voglia che giunga al potere, farebbe forse peggio del governo attuale! Non credo che nel prossimo futuro assisteremo a delle rivolte nel paese ma una

cosa è sicura: sta crescendo l'insoddisfazione. Ho condotto per due anni una trasmissione sulla radio nazionale e la maggioranza degli ascoltatori quando telefonava in studio si dichiarava insoddisfatta della situazione del paese, però non vedeva un'alternativa. Credo che il problema della Russia non sia Putin in quanto tale ma quello della nomenclatura politica e del grande capitale che controlla gran parte dell'economia del paese, del potere politico, dei mezzi di informazione. Il problema non è quello degli individui che governano il paese ma dell'indirizzo politico e sociale.

**Quindi è indifferente se come inizia a sussurrare Putin resterà a vita alla presidenza o si formerà un "regime putiniano" destinato a restare**

**persino oltre Putin, come teorizzano alcuni ideologi di Russia Unita (il partito di Putin ndr)?**

Il presidente in Russia oggi non svolge un ruolo così importante. Egli è perlopiù il simbolo e personaggio che rappresenta e media tra concrete forze economico-sociali. Le ideologie di cui si fa portatore compresa quella del "putinismo" non sono una sua creazione ma esprimono le tendenze profonde dei gruppi di potere in Russia. La questione che io ritengo centrale è un'altra. Dopo l'esplosione della crisi mondiale del 2008 molti paesi del centro e della periferia del sistema-mondo capitalistico hanno pensato di poter uscire dalle difficoltà con un corso nazionalista, protezionista, conservatore e autoritario. Si tratta di una tendenza mondia-



le. La Russia come paese della semi-periferia nella gerarchia mondiale capitalista non è stata da meno, anzi ne è apparso il capofila.

**Ma si può dire che la Russia oggi si trovi alla testa di una sorta di "internazionale sovranista e reazionaria" come affermano alcuni osservatori e giornalisti in Occidente?**

Bisogna sempre, in primo luogo, distinguere tra i governi e i popoli, tra gli americani e Trump, tra i russi e il loro governo. Tra gli svizzeri e il loro governo e così via: i popoli trovano sempre modo di simpatizzare e capire. Recentemente sono stato a New York e non ho colto nessuna antipatia o russofobia nei miei confronti. Detto ciò credo che quello che dite sia in gran parte vero. Oggi la Russia sta cercando di costruire alleanze con qualsiasi forza o governo internazionale. Ma esiste la tendenza purtroppo da parte del governo russo, al di là delle mosse tattiche di politica estera, di costruire alleanze con le forze più conservatrici e reazionarie su scala internazionale con tendenze nazionalistiche autoritarie e populiste.

**Quale è lo stato della sinistra in Russia?**

Come ho detto la gente sta cercando un'alternativa e per ora la sinistra è troppo debole per fornirla. Però ci sono dei segnali che fanno sperare: la scorsa primavera oltre 400 persone si sono trovate a San Pietroburgo per il forum sociale. Si tratta di tanti attivisti sindacali e politici, di associazioni ecologiste che si sono incontrati per un week-end per provare a dare una risposta al bisogno di alternativa che c'è in Russia. Penso che se si proseguirà in questa direzione saremo sulla strada buona.

**Pochi mesi fa è stato eletto Volodymyr Zelensky alla presidenza dell'Ucraina. Secondo lei questo nuovo corso a Kiev potrà condurre alla pace nel Donbass?**

Purtroppo credo che la questione ucraina sia in primo luogo un problema internazionale. In Ucraina si stanno scontrando grandi potenze e grandi interessi economici. Interessi del governo e del capitale russo ma anche della Nato e delle cancellerie occidentali. Purtroppo il popolo ucraino è diventato ostaggio di questa lotta sorda. Credo che il movimento nel 2014 in Crimea e nel Donbass di opposizione e resistenza contro quanto stava accadendo con l'insurrezione di piazza Maidan a Kiev, fosse un movimento genuino e dal basso. Purtroppo la situazione del Donbass è stata normalizzata e al potere ora ci sono dei clan oligarchici mentre in Crimea il potere russo è riuscito a mettersi sulla plancia di comando.

I problemi economico-sociali dell'Ucraina non sono molto diversi da quelli russi, sono solo più profondi. Non cambierà nulla con Zelensky. La macchina propagandistica russofoba continuerà come la guerra simulata e anche da noi in Russia purtroppo si continuerà a propagandare l'immagine di quel paese come un paese completamente degradato da cui non trarre esempio: ogni protesta e opposizione è destinata a diventare una Maidan, ci raccontano ogni giorno in televisione. Osserveremo con attenzione quanto succederà in Ucraina nei prossimi mesi ma per il momento non ho motivo di essere ottimista.

**Intervista a Dieter Drüssel**

# Nicaragua: un po' più di chiarezza, ma non troppa

di Redazione

Del Nicaragua i media oramai non parlano più: i fatti di un anno e mezzo fa sono scomparsi dall'interesse mediatico. Sul posto la situazione è abbastanza calma, anche se chi vi è stato recentemente dice di percepire una certa tensione, come se qualcosa "continuasse a bollire in pentola". Abbiamo perciò cercato di fare il punto della situazione con questa intervista a Dieter Drüssel, da molti anni segretario del Zentralamerika Sekretariat ZAS (Zurigo), che coordina tutti i gruppi svizzeri di solidarietà nel Centro America ed in particolare in Nicaragua e El Salvador.

**La "Rete-Nicaragua", come coordinamento di tutti i gruppi di solidarietà, ha una moltitudine di contatti diretti ed indiretti con il Nicaragua. Grazie a questi contatti, come valutate la situazione sul posto ora? E, retrospettivamente, siete riusciti ad avere le idee un po' più chiare su quanto è capitato l'anno scorso?**

Sì, ci vediamo un po' più chiaro, ma non completamente. Alcuni elementi si sono però confermati, in particolare che il tutto è cominciato con un ampio movimento che esprimeva un diffuso malcontento per gravi episodi di corruzione e per il sentirsi messi sotto una tutela pseudo religiosa da parte dello stato e della direzione del partito. Questo movimento è stato però ben presto manipolato, soprattutto da strutture che già da anni erano state finanziate dagli USA e che avevano costruito una presenza importante, oltre che nei tradizionali media di destra, soprattutto nei social. È così che si riuscì, per esempio, a creare un'enorme ondata di solidarietà tra gli studenti a seguito dell'informazione sull'uccisione di uno studente da parte della polizia, ciò che sarebbe avvenuto nell'università UCA, retta dai gesuiti e di tendenza destrorsa. Solo dopo settimane si è potuto però appurare che questo morto non era mai esistito e che invece i primi morti furono un poliziotto disarmato, un sandinista ed un passante. Non ci sono neanche più dubbi sul ruolo dei cosiddetti tranques (barricate con presenza di elementi armati), come strumenti di un tentativo violento di cambiamento di governo in una direzione fascistoide. Questi tranques erano collegati anche a dei centri di vera e propria tortura, come nell'università tecnologica Upoli a Managua o nel collegio retto da monache San José a Jinotepe, dove durante settimane sono state praticate delle crudeltà indicibili, in pratica coperte da religiosi cattolici e addirittura dall'episcopato. Un altro esempio è l'incendio avvenuto il 16 giugno con sei morti, tra i quali due bambini, nel Barrio

Carlos Marx a Managua e che in tutti i media, anche da noi, fu attribuito al governo: oggi sappiamo con certezza che furono dei criminali legati all'Upoli a compiere questo crimine e che oltretutto ora sono stati amnistiati, ciò che ha scatenato l'ira dei parenti delle vittime.

Questo fatto terribile tra l'altro servì allora quale argomento fondamentale all'opposizione nel far apparire inutile il dialogo che era appena iniziato con il governo. Nel frattempo si è anche confermato, ciò che non ci meraviglia, l'intervento finanziario diretto da parte degli Stati Uniti a favore di una serie di ONG e del MRS. Questo senza parlare della campagna orchestrata a livello internazionale nei media. Tutto ciò ha naturalmente creato una grande insicurezza, anche tra le nostre fila, nel frattempo però molte cose si sono per fortuna chiarite.

Queste ferite ed insicurezze, anche nei nostri ranghi, sono naturalmente in parte da attribuire anche a colpe dei sandinisti. Finora neanche un poliziotto è stato incolpato di violazioni dei diritti umani: e queste ci sono sicuramente state. Chi erano i tiratori scelti, che hanno ammazzato durante il mese di aprile dei dimostranti che protestavano contro il governo? Per esempio un fatto è oramai assodato al di là di ogni dubbio e concerne i due giovani, pacifici dimostranti, che furono uccisi da colpi provenienti dal palazzo municipale di Estelí. Anche in questo caso non è ancora stato redatto un decreto d'accusa. E su molte altre situazioni dubbiose ci viene costantemente ripetuto che purtroppo è difficile avere degli elementi sicuri di giudizio. E quindi continuiamo ad avere, ahimè, molti dubbi. Anche nei nostri ranghi c'è chi addirittura non esclude la presenza di tiratori scelti protetti dai sandinisti, anche se personalmente non lo credo. Ci sono però uno o due casi dove non posso escluderlo. E già questo è inammissibile. Però non dimentichiamo, pur essendo molto critici verso il FSLN, che finora in tutta la storia del Nicaragua sono sempre stati l'oligarchia e i lacché dell'imperialismo statunitense a realizzare i più raffinati piani stragistici.

**Il 19 luglio scorso una folla enorme ha festeggiato il 40esimo della Rivoluzione sandinista. Si può quindi dire che i sandinisti sono di nuovo la forza politica più popolare?**

Non penso che si possa dirlo, così semplicemente. Ciò che questo 19 luglio (come già quello dell'anno scorso) ha però dimostrato è che la rappresentazione di quanto capitato un





anno fa come una rivolta di gran parte del popolo contro una dittatura isolata, una situazione analoga a quella del 1979, è una pura menzogna. Certo che il Frente ha tuttora un grosso sostegno popolare, mentre i gruppi che hanno cercato di rovesciare in modo violento il governo sono ora sicuramente isolati. Sia in alcuni video che in online chats si vedono ora capi dell'opposizione che litigano tra di loro, che si danno la colpa reciprocamente del fallimento della rivolta, che accusano soprattutto quelli scappati negli Stati Uniti di aver usato a scopi personali i mezzi finanziari che erano stati messi a disposizione. Impressionante è che dopo l'ultimo 19 luglio in questi circoli viene avanzata, come unica proposta "realista", quella che il COSEP (cioè la Confindustria locale) organizzi "uno sciopero generalizzato e illimitato", quindi una pericolosissima serrata. Quale sia però attualmente il rapporto di forza politica nei vari strati sociali, al di là di queste piccole minoranze, è molto difficile da stabilire con certezza. Anche perché ora a queste forze di destra non viene più permesso di organizzare dimostrazioni, una decisione par-

zialmente comprensibile. In questo momento però non mi sentirei di escludere che le elezioni del 2021 possano produrre un governo di destra.

**Vedi una possibilità concreta di un rinnovamento del FSLN partendo dalla base?**

Ritorno all'ultimo 19 luglio. In quell'occasione la moglie di Ortega, Rosario Murillo, Vicepresidente del governo e del FSLN, ha giocato a fondo il suo ruolo di direttrice della cerimonia. Per il suo comportamento sempre autoritario e ossessivamente religioso viene ritenuta da parte di molti compagni, ormai marginalizzati o esclusi, come il simbolo della degenerazione del partito. È da notare che sono stati spesso proprio questi compagni che l'anno scorso hanno iniziato ed organizzato la resistenza contro la brutalità dei tranqueros. Sì, subito dopo i fatti dell'anno scorso ci furono delle discussioni interne molto accese. La cerimonia del 19 luglio, con il continuo e ripetitivo riferimento a Dio, alla cristianità, eccetera sembra però indicare un ritorno al passato. Durante quella cerimonia ha potuto addirittura

parlare un nordamericano, che alla Casa Bianca partecipa in un gruppo di discussione biblica assieme a tipi come Mike Pompeo e John Bolton: mi fu detto che poté parlare per "ragioni tattiche"! Impressionante è stato però il silenzio di mezzo milione di persone sulla Plaza a fronte di questo suo intervento, mentre poco dopo ci fu un applauso da far tremare i vetri, quando un sacerdote cattolico invitò questo personaggio a domandare a Trump, grazie ai suoi rapporti con la Casa Bianca, di togliere immediatamente le sanzioni economiche contro il Nicaragua. Se la direzione dei sandinisti non ha capito questo messaggio molto chiaro della Plaza c'è il rischio che molti attivisti ritorneranno a chiudersi in un atteggiamento passivo, ciò che potrà nuovamente aprire le porte ai sostenitori della destra. Anche se, e ne abbiamo la dimostrazione, all'interno del FSLN molti si stanno dando da fare per un serio rinnovamento, che abolisca ogni traccia di autoritarismo, corruzione e giochetti politici, per ritornare ad organizzare il lavoro politico di base sul territorio. (Traduzione dal tedesco di Franco Cavalli)

# Per un populismo di sinistra

Chantal Mouffe

Edizioni: Tempi nuovi

di Franco Cavalli

Di Chantal Mouffe e del suo compagno Ernesto Laclau, deceduto già alcuni anni fa, si è parlato molto in questi anni, soprattutto perché sono stati considerati degli ispiratori dei nuovi movimenti di sinistra, dalla Rivoluzione Bolivariana a Podemos. È quindi con parecchio interesse che mi sono accinto a leggere questo libro, tutto sommato parecchio snello e di facile lettura.

Secondo Laclau e Mouffe, se così tanti partiti socialisti tradizionali vivono una fase di disorientamento è perché sono fermi ad una visione oramai inadeguata della politica, da loro definita come "essenzialismo di classe". In questa visione, le identità politiche sono semplicemente l'espressione della posizione occupata nei rapporti di produzione: questa prospettiva è perciò incapace di comprendere domande non riconducibili alla "classe". Ed è a questa visione, secondo loro riduttiva della società, che bisogna fare risalire le difficoltà della sinistra a capire fenomeni come il femminismo, i diritti degli omosessuali ed una serie di altre richieste scaturite in gran parte dal movimento del '68. Secondo Mouffe, questa crisi del concetto di egemonia, in senso gramsciano, che attanaglia la sinistra da molti anni, potrà essere superata solo recuperando un populismo di sinistra inteso come strategia discorsiva di costruzione della frontiera tra "il popolo" e "l'oligarchia". Secondo l'autrice i par-

titi socialdemocratici, convertiti in buona parte al neoliberismo, sono ormai convinti che sia possibile una politica senza parti tra loro avverse e contrapposte, mentre per Mouffe senza la definizione di un avversario non è possibile lanciare un'offensiva egemonica e quindi rilanciare la sinistra, in molti paesi ormai quasi moribonda, come dimostrato dalle recenti elezioni europee. In questo senso, l'autrice ci tiene a sottolineare che la loro prospettiva non ha assolutamente niente a che fare con il vicolo cieco, nel quale la sinistra è stata infossata dalle teorie sulla cosiddetta "terza via", così care a Blair e a Schroeder. La strategia proposta nel libro - quella di un aggressivo populismo di sinistra - cerca di stabilire un nuovo ordine egemonico: si pone come obiettivo la costruzione di una volontà collettiva, di un "popolo" capace di ristabilire l'articolazione tra forme statuali di origine liberale e quella democrazia che è stata sconfessata dal neoliberismo. Se da una parte Mouffe rifiuta la definizione vetero-marxista di Stato come semplice sovrastruttura dell'ordine economico, dall'altro dimostra chiaramente come il neoliberismo abbia ormai ridotto nelle nostre società al lume di candela lo spazio democratico, dove del liberalismo originale è rimasto solo il dominio assoluto delle forze economiche e del grande capitale. In fondo, per Mouffe, il populismo di sinistra non è nient'altro che la lotta, senza se e senza ma, per estendere il più possibile i limiti della democrazia popolare. È interessante notare che l'autrice sottolinea come la lotta egemonica per recuperare la democrazia debba iniziare a livello dello stato nazionale che, anche se ha perso molte delle sue prerogative, è ancora uno spazio decisivo per l'esercizio della sovranità popolare. Mouffe riconosce che la lotta contro il neoliberalismo non potrà essere vinta solo sul piano nazionale, ma che sarà chiaramente necessario stabilire un'alleanza a livello europeo.

Un ultimo punto mi sembra importante. Mouffe insiste molto sul fatto che per l'offensiva populista di sinistra è necessario definire un avversario, senza che quest'ultimo diventi un nemico: LA prospettiva è quella agonistica, ma non antagonistica, anche se così facendo si deve accettare necessariamente il carattere di parte della politica democratica, che può risultare nonostante ciò pluralistica, e non sconfinare invece nella guerra civile.

Che dire del libro? Anche se su parecchie conclusioni sono d'accordo, o quasi, devo dire che sono rimasto un po' deluso. Il discorso, anche se brillante, mi sembra un po' troppo "politichese", nel senso che mi manca un'analisi dei cambiamenti sociali epocali che stiamo vivendo. Anche se è sicuramente sbagliato fare delle deduzioni meccaniche tra le strutture economiche e la sovrastruttura politica (e lo stesso Marx ha criticato questo approccio semplicistico), d'altra parte il discorso non può rimanere solo a livello della sovrastruttura. Sebbene mi permetta di consigliarlo perché chiarisce alcuni concetti, alla fine della lettura mi è venuto da pensare che nonostante tutto "la vecchia talpa dovrà continuare a scavare". E magari meglio.

## Campagna 2019 Tesseramento ForumAlternativo

Siamo persone diverse una dall'altra, ognuno con il proprio vissuto, i propri bisogni e propri sogni. Siamo però consapevoli che è possibile realizzare i nostri sogni, i nostri desideri, i nostri ideali, solo in una dimensione collettiva.

Il vostro sostegno è per noi essenziale! Vogliamo rafforzare la nostra struttura e prepararci per importanti appuntamenti futuri, tra cui anche quelli elettorali.

Tessera 2019 Forum:

fr. 80.- annuali (per studenti, apprendisti e disoccupati fr. 40.-), sostenitori fr. 100. -

Nella tassa sociale è compreso l'invio dei Quaderni del Forum

Solo abbonamento 2019 ai Quaderni del Forum fr. 50.-  
Chi avesse già pagato l'abbonamento ai Quaderni per il 2019, ha la possibilità di aderire al Forum versando solo fr. 30.-

**Sii tu stesso il cambiamento,  
aderisci al ForumAlternativo!**

Grazie!

**Abbonatevi ai  
nostri Quaderni!**

Per abbonarsi o aderire  
scrivere a:

ForumAlternativo

Casella Postale  
6900 LUGANO

e-mail:  
forumalternativo@bluewin.ch

Conto corrente postale:  
69-669125-1

motivo di pagamento:  
<<abbonamento quaderno>>  
oppure  
<<tesseramento>>

Periodico a cura del  
ForumAlternativo  
Casella postale  
6900 Lugano  
CCP 69-669125-1

Comitato di redazione  
Enrico Borelli, Franco Cavalli, Manuela Cattaneo,  
Ivan Miozzari, Beppe Savary

Stampa  
Tipografia Cavalli, Tenero

Prezzo di vendita  
2.- CHF  
Abbonamenti  
50.- CHF in Svizzera  
60.- CHF all'estero  
da 100.- CHF sostenitore

Tiratura  
4'000 copie



[www.forumalternativo.ch](http://www.forumalternativo.ch)

 <https://www.facebook.com/forumalternativoticino>

 [https://twitter.com/FA\\_ticino](https://twitter.com/FA_ticino)

**Seguici online.**

Oltre 20'000 persone al mese seguono i nostri aggiornamenti giornalieri di informazione e approfondimento sull'attualità politica, salute, lavoro, ambiente, scuola e formazione, internazionale, migranti...

Vuoi contribuire?

Mandaci la tua proposta d'articolo



# Verdi e Sinistra Alternativa

**Lista n. 12  
Verdi  
e Sinistra Alternativa**

**Lista n. 14  
Verdi e Sinistra Alternativa  
- Donne**

**Lista n. 11  
Verdi e Sinistra Alternativa  
- Giovani Verdi**

**Lista n. 5  
Verdi e Sinistra Alternativa  
- Partito Operaio Popolare**

**Verdi  
e Sinistra  
Alternativa  
- Donne  
Lista n.14**



**GAB**  
CH-6598 Tenero  
**P.P. / Journal**  
Posta CH SA



**Franco Cavalli**



**Beppe Savary-Borioli**

Per una  
medicina  
di qualità  
**per tutti**, non  
solo per i ricchi

**Verdi  
e Sinistra  
alternativa  
Lista 12** —